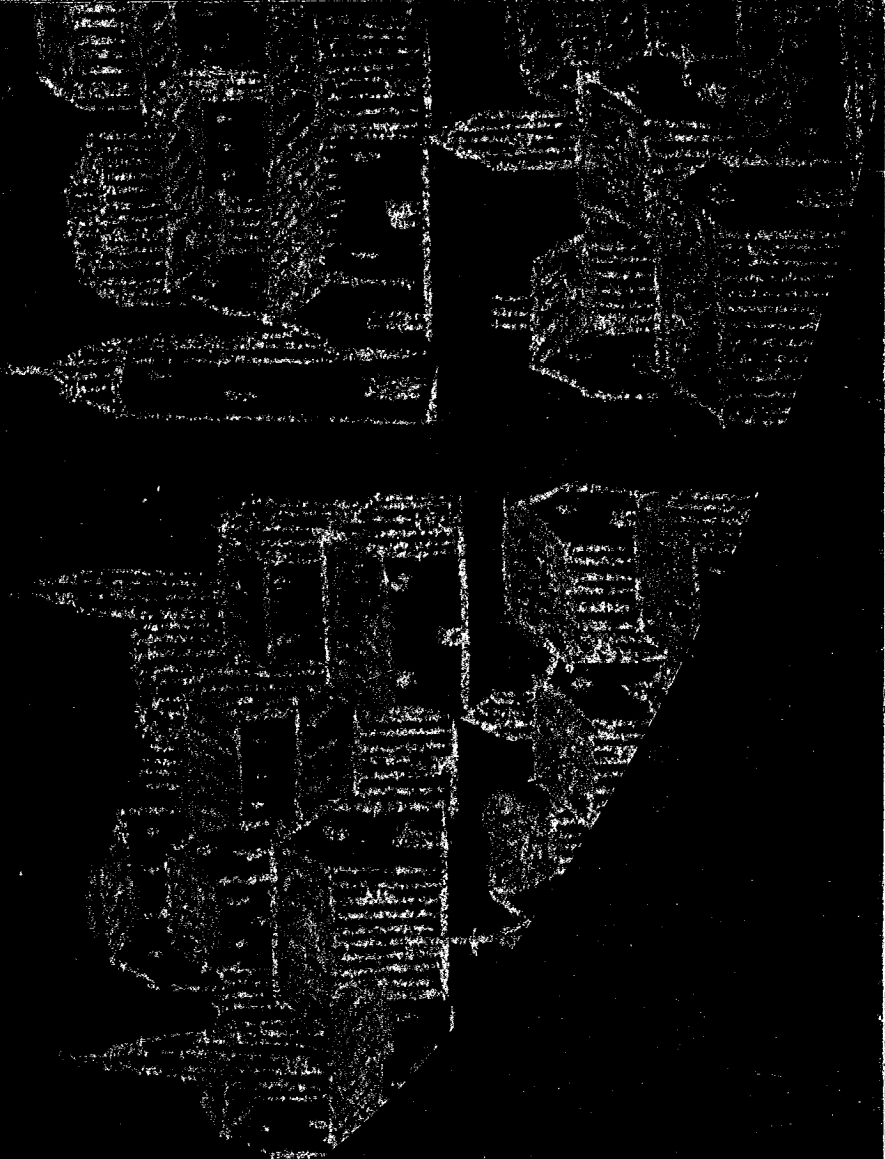


ANNO VIII n. 2/2008 - Supplemento al nr. 3/08 de "L'HOBBY"  
SPEDIZIONE: in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 filiale Ente poste di Novara.

BORGOMANERO



# IL VOLTONE

MEMORIE BORGOMANERESI  
TRA PASSATO E PRESENTE

ANNO VIII n. 2/2008



Gruppo Filatelico Numismatico  
"A. Marazza"



Comune di Borgomanero  
Assessorato alla Cultura



Società degli Operai  
di Mutuo Soccorso

Carlo Panizza, <i>L'Editoriale</i>	2
Fabio Valeggia, <i>Un quaderno sulla Sagra dell'Uva</i>	3
Giovanni A. Cerutti, <i>Achille Marazza, una vita avventurosa</i>	5
Alberto Temporelli, <i>Carteggio tra l'amministratore della Cascina Fagnani e il Priore dell'Ospizio del Sempione (1807 - 1838)</i>	21
Laura Chironi Temporelli, <i>Dipinti e decorazioni della Parrocchiale nel Settecento</i>	28
Piero Velati, <i>Una suggestiva rievocazione della Settimana Santa di un tempo</i>	33
Fabio Valeggia, <i>La Festa dell'inaugurazione della Soms di Borgomanero</i>	36
Piero Velati, <i>La mia Curnisa</i>	39
Carlo Panizza, <i>L'Angolo della poesia dialettale: Giovanni Pennaglia, il poeta gentiluomo</i>	43

## L'EDITORIALE !

Qualche giorno fa' in occasione del quarto incontro di poesia dialettale, che l'Antica Cunsurtarija dal Tapulon ha organizzato per degnamente ricordare uno dei suoi fondatori, l'architetto Piermario Pettinaroli, l'amico Giuseppe Bacchetta, con grande sollievo da parte di tutti i presenti ha annunciato l'imminente uscita del "Burbanèllu 2009" il "taquij" in dialetto borgomanerese.

La trentunesima edizione è rimasta in forse sino all'ultimo perché il suo autore attendeva di ottenere "aiuti" istituzionali e privati per poter garantire un futuro alla pubblicazione. Aiuti che alla fine sono arrivati e ci auguriamo vengano elargiti anche negli anni a venire.

Questo perché il "Burbanèllu" è diventato ormai per tante famiglie borgomaneresi un appuntamento irrinunciabile non solo perché rappresenta la borgomaneresità ma perché costituisce uno strumento importante per la salvaguardia delle tradizioni locali e per la difesa del nostro dialetto che in definitiva è stata la lingua dei nostri padri e dei nostri nonni.

Qualche tempo fa' la grande

cantante Mina, lombarda di Cremona, in un articolo pubblicato su "La Stampa" aveva auspicato la risurrezione del dialetto "come antidoto al paciugo linguistico che non è più italiano e non è ancora inglese, come nutrimento per le anime refrattarie all'inebetimento dell'orribile linguaggio medio televisivo, infarcito di luoghi comuni, che soffoca e stramazza quel corpo inerte che è l'Italia".

Perché, aggiungeva Mina "se l'italiano è la perfezione complessa come la psicanalisi, scrigno di tesori come le eccezioni e le figure retoriche, il dialetto è la verità, la storia di ognuno, innegabile culla, magazzino di individui".

Giuseppe Bacchetta queste cose le ha da sempre sostenute: non solo attraverso il suo "Burbanèllu" ma anche quando, indossati i panni del docente va' nelle scuole ad insegnare il nostro dialetto. Non con la presunzione di fare del proselitismo ma per cercare di far sì che la nostra parlata continui ancora a lungo ad essere una lingua "viva". Con i tempi che corrono è sicuramente una grande, ammirevole impresa.

CARLO PANIZZA

## UN QUADERNO. SULLA SAGRA DELL'UVA

La festa dell'Uva di Borgomanero ha compiuto quest'anno i sessant'anni.

Per celebrare questo avvenimento il Comune di Borgomanero, la Pro Loco cittadina, la Società Operaia di Mutuo Soccorso e l'Ufficio Turistico hanno pubblicato un agile volumetto dal titolo "*La Sagra dell'Uva, sessant'anni di storia, personaggi e curiosità*".

Il volume, che fa parte della collana "*Il Grappolo*", riporta i testi di Stefania Mainelli, Annamaria Pastore, Rita Pastore, Enrico Campani e Daniele Godio coordinati da Gianni Fioramonti, e si presenta con una veste grafica curata da Roberta Teruggi.

In quarantotto pagine gli autori ci conducono per mano nella storia della festa settembrina, dal 1936 anno in cui si celebrò la prima grandiosa manifestazione con concorso di carri folkloristici vendemmiali, fino ad arrivare al giorno d'oggi.

Così apprendiamo che nel 1936 la competizione per il carro più bello si svolse tra il Caffè Commercio ed il Caffè Principe, mentre già nel 1938 la partecipazione si fece più ampia e furono una ventina i carri che sfilarono. Dopo una lunga pausa durante la guerra, finalmente nel



Copertina del quaderno sulla Sagra dell'Uva.

1952 un gruppo di volenterosi volle riprendere la bella tradizione e la Festa dell'Uva tornò ad essere celebrata con grande partecipazione di pubblico anche dai paesi limitrofi.

Una preziosa raccolta dunque di materiale iconografico, vecchie fotografie che sono prima di tutto storia, ma anche nostalgia, e una buona collezione di programmi "*autorevoli*" dai quali scopriamo per esempio che la kermesse cittadina ebbe come illustri ospiti nomi del calibro di Mike Bongiorno, Iva Zanicchi, Gino Bramieri, Corrado e molti altri.

Non potevano mancare le maschere cittadine, la Sciora Togna e la Carulena, che fecero la loro

prima comparsa dalla seconda edizione del 1937 rifacendosi ad un manifesto goliardico del 1904. In alcune belle foto possiamo ammirare le storiche maschere settembrine.

Come non ricordare poi il piatto cittadino, il Tapulone, rigorosamente cucinato secondo la tradizione: straordinarie le fotografie tratte da alcuni archivi privati, che ricordano le vecchie tapulonate degli anni '30 lungo i corsi cittadini.

Ma il volume vuole anche essere un foto-racconto della storia della sfilata dei carri allegorici con immagini vecchie e nuove ed un approfondimento sul Palio degli asini oltre che ad altre manifestazioni correlate quali Borgoinfiera e la Straborgo.

La pubblicazione si apre con una

presentazione dell'Assessore al Turismo Pierfranco Mirizio ed una prefazione di Gianni Fioramonti e di Massimo Minazzoli, rispettivamente presidenti di SOMS e Pro Loco cittadine.

Come non ricordare in questa sede il compianto Alberto Schiavi, al quale il volumetto è dedicato: prematuramente scomparso, per venti anni Alberto ha retto le sorti della Pro Loco di Borgomanero con passione e dedizione.

Un lavoro lodevole dunque, in distribuzione gratuita presso l'Ufficio del Turismo e che speriamo sia il punto di partenza per una più completa e corposa pubblicazione sulla nostra amata Festa dell'Uva.

FABIO VALEGGIA



La cudera della polenta per la tapulonata in piazza.

(Archivio P. Velati)

## ACHILLE MARAZZA, UNA VITA AVVENTUROSA

Achille Marazza era nato qui a Borgomanero il 20 luglio 1894. Oggi ricorre, quindi, il 113° anniversario della sua nascita. Ma quest'anno ricorre anche il 40° anniversario della sua morte, avvenuta a Suna, presso la casa del fratello, l'8 febbraio 1967. Per ricordarlo vorrei soffermarmi su tre momenti della sua vita, procedendo secondo l'ordine cronologico. Due li ho scelti perché, anche se di solito vengono trascurati, a mio parere indicano la permanente attualità della figura di Marazza. Inoltre entrambi riguardano le vicende della nostra città, testimoniando un legame tra la biografia di Marazza e la storia di Borgomanero che negli anni non è mai stato molto evidenziato. L'altro l'ho scelto perché recentemente è stato riportato nuovamente al centro dell'attenzione, in un contesto che ha lasciato molte ombre ingiustificate, e mi sembra un dovere, in questa sede e in questa circostanza, ricostruire con precisione i fatti in questione alla luce dei documenti. Ho scelto, invece, di non ripercorrere la sua attività nella Resistenza e la sua esperienza come uomo di governo e come parlamentare, non perché non li ritenga momenti importanti, anzi, ma perché sono molto noti e sono quelli che vengono di solito ricordati.

La vita pubblica di Marazza incomincia nella Fuci, l'associazione degli universitari cattolici, a cui si iscrive ancora liceale. Nel 1914, a soli vent'anni, è eletto vicepresidente. Presidente è Giovan Battista Migliori, che avrà un ruolo di rilievo nelle vicende del popolarismo milanese, e assistente ecclesiastico è monsignor Giandomenico Pini, con cui stringerà una solida amicizia. Pini - dopo essere stato parroco di San Carlo al corso a Milano e assistente di Achille Ratti, il futuro Pio XI, alla biblioteca ambrosiana - era diventato assistente ecclesiastico della Fuci nel 1907. Sostenitore del partito popolare fin dalla sua fondazione, si era battuto perché la Fuci fiancheggiasse attivamente la componente antifascista del partito.

Venne perciò allontanato per intervento diretto del Vaticano prima dalla Fuci, e poi da tutti gli ambienti giovanili cattolici, tra il 1922 e il 1923. Si ritirò ad Arona, dove la sua famiglia si era trasferita da Milano fin dal 1874, mantenendo una rete fittissima di contatti personali. Oltre che nella formazione di Marazza, sarà decisivo nella formazione di altri due esponenti di spicco del popolarismo delle nostre zone, Carlo Torelli, nato nel 1904, e Giacomo Luigi Borgna, nato nel 1902.

Quando l'Italia entra nella prima guerra mondiale, Marazza, come molti giovani provenienti dalla Fuci, si arruola come volontario, disattendendo la posizione neutralista della chiesa. All'interno del mondo cattolico il dibattito tra neutralismo e interventismo assume connotazioni del tutto diverse rispetto a quelle che segnano il resto del paese. Il neutralismo della gerarchia ecclesiastica, infatti, trae origine direttamente dal non expedit, il rifiuto di partecipare alla vita dello stato italiano colpevole di aver posto fine al potere temporale del papa, costringendolo a ritirarsi in Vaticano. L'interventismo dei giovani cattolici trae origine, invece, dalla volontà di partecipare a pieno titolo alla vita dello stato, superando le imposizioni della gerarchia, che sopportavano sempre meno. Si sentivano cittadini italiani a tutti gli effetti, e non stranieri in patria come pretendeva la chiesa. Il loro interventismo era dunque patriottico e non certo nazionalista, più vicino, semmai, alle posizioni dell'interventismo democratico, come dimostreranno le vicende del dopoguerra. Inviato al fronte, Marazza viene colpito a un piede il 18 settembre 1915, riportando una ferita che gli lascerà per tutta la vita una fastidiosa zoppia, e concluderà la guerra nei servizi di fureria.

L'esperienza della guerra, con la tragedia delle trincee e la gigantesca accelerazione che imporrà al processo di apertura degli stati liberali ai

movimenti di massa, spinge il giovane Marazza a gettarsi senza esitazioni nella lotta politica che segna il dopoguerra italiano. Nel 1919 si iscrive, fin dalla sua fondazione, al partito popolare e nel 1920 viene candidato al consiglio comunale di Borgomanero e al consiglio provinciale di Novara. I consigli comunali erano in carica dal 1914, ed erano stati eletti con le leggi elettorali poi raccolte nel testo unico del 4 febbraio 1915. Il consiglio veniva eletto con il meccanismo del voto limitato - l'espressione, cioè, di un numero di preferenze pari ai quattro quinti dei consiglieri da eleggere - e durava in carica quattro anni. Il sindaco e la giunta venivano eletti dal consiglio nel suo seno. Il diritto di voto era stato esteso da Giolitti nel 1912 nella direzione del suffragio universale. Senza limitazioni soltanto per gli uomini che avevano compiuto i trent'anni, non prevedeva il voto alle donne, mentre per gli uomini in età compresa tra i ventuno - allora la maggiore età - e i trent'anni restavano attive una serie di limitazioni legate al censo e al livello di istruzione. Per intenderci, avevano maturato in questo modo il diritto di voto circa il 23% degli abitanti. Per questo sempre più sovente in letteratura si definisce questo tipo di suffragio "quasi-universale". Le elezioni politiche del 1919 avevano, però, introdotto nel sistema italiano due grandi novità, entrambe direttamente riconducibili agli sconvolgimenti della



Achille Marazza con il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi (data incerta, verosimilmente 1955-1957).

guerra: il sistema elettorale proporzionale con scrutinio di lista e il suffragio universale maschile. Il sistema elettorale proporzionale con scrutinio di lista - corretto dal panachage, la possibilità di esprimere

preferenze scelte da liste diverse da quella per cui si esprimeva il voto - sostituiva il maggioritario di collegio a ballottaggio chiuso - cioè tra i due candidati che avevano conseguito il maggior numero di suffragi, nel caso

in cui nessun candidato avesse raggiunto il 50% dei suffragi al primo turno - in vigore dall'unità, tranne che per una breve parentesi nelle elezioni del 1882 e del 1887, nelle quali era stato sostituito da un sistema maggioritario plurinomiale di collegio. Il suffragio non solo era stato esteso senza alcuna limitazione a tutti gli uomini maggiorenni, ma erano stati ammessi al voto anche i minorenni che avevano partecipato alla guerra. Non era, ovviamente, possibile escludere dal voto chi era stato mandato a morire in trincea. Queste innovazioni introdotte da Nitti segnarono l'ingresso dei movimenti di massa nel quadro istituzionale dello stato liberale. E i risultati elettorali lo confermarono: il partito socialista ottenne 156 seggi, il partito popolare ne ottenne 100. Il rischio di rinviare ulteriormente il rinnovo dei consigli, in un primo tempo già previsto per il 1919, a causa dei tempi richiesti dall'iter parlamentare, non consentì di introdurre il proporzionale anche nelle elezioni amministrative, nonostante l'accordo tra Turati e Sturzo, e nell'ottobre del 1920 si andò a votare con il vecchio sistema.

Nonostante l'utilizzo di un sistema elettorale potenzialmente più favorevole alle forze politiche di matrice liberale, anche le elezioni amministrative segnarono il successo di socialisti e popolari. Nella nostra zona, a Novara rivinsero i socialisti del sindaco in carica

Giuseppe Bonfantini, ad Arona i "partiti popolari" raccolti intorno al sindaco socialista Giovanni Torti. A Borgomanero, invece, ci fu una netta affermazione del partito popolare, e Marazza divenne ben presto il punto di riferimento del gruppo consiliare. E, piccola curiosità, membro del lascito Tornielli, anche lui alle prese con finestre da allargare e muri da spostare. Oltre che per la sua indiscussa sagacia politica, cui sovente ricorrevano anche i sindaci Malaguzzi e Valsesia, la posizione di Marazza nel partito di Borgomanero diventa centrale per il ruolo di tramite che assume nei confronti del particolarmente vivace popolarismo milanese. Nel frattempo, infatti, Marazza si era laureato a Pavia in giurisprudenza, come Giacomo Luigi Borgna, e aveva aperto uno studio a Milano, nella centralissima via Cusani. Significativi i titoli di due delle quattro tesine, che allora accompagnavano la tesi laurea, di Marazza, che rivelano non solo l'interesse ormai stabile per la politica, ma anche l'elaborazione di posizioni molto avanzate. La prima tesina verteva sull'utilità dei consigli di fabbrica, la seconda sull'opportunità di adottare l'applicazione della rappresentanza proporzionale alle elezioni amministrative. Ma la situazione politica in Italia precipita velocemente. Tra il maggio e il luglio del 1922 si registrano in diverse città italiane - Ferrara, Bologna, Cremona, Rimini, Andria, Viterbo, Sestri

Ponente e Novara - una serie di spedizioni squadristiche guidate dai ras del fascismo locale, quali Balbo e Farinacci, che hanno come bersaglio le organizzazioni del movimento operaio e del movimento cattolico e le amministrazioni locali governate dal partito socialista. Nel corso di quella che la storiografia locale ha chiamato la "battaglia di Novara" del luglio del 1922, saranno costretti alle dimissioni il sindaco di Novara, Bonfantini e il sindaco di Arona, Torti. E nell'agosto seguente anche il sindaco di Milano, l'aronese Angelo Filippetti. Sarà Gabriele D'Annunzio a guidare i manipoli fascisti che deporranno la giunta socialista e ad arringare la folla la sera del 3 agosto dal balcone di Palazzo Marino. Nell'ottobre del 1922, a seguito della marcia su Roma, al culmine delle violenze fasciste e registrando le scelte di gran parte della classe dirigente, il re affida l'incarico di formare il governo a Mussolini. Governo nel quale entrerà il partito popolare, sia per le pressioni del Vaticano, sia per la convinzione che De Gasperi condivideva con molti esponenti liberali, quali Giolitti, Salandra, lo stesso Croce, di riuscire a costituzionalizzare il fascismo. Il progetto rivelò subito tutta la sua fragilità e in un drammatico congresso tenuto a Torino nell'aprile del 1923 il partito si spezzò su tre posizioni. Quella dei clerico-fascisti, che, con il pieno appoggio del Vaticano, premevano per lo scioglimento del partito all'in-

terno del movimento fascista; quella di De Gasperi, che si affermò a larga maggioranza, contrario alla rottura unilaterale con Mussolini, ma determinato a lasciare il governo alla prima forzatura fascista; e quella della sinistra di Guido Miglioli, sindacalista bresciano, deciso a uscire immediatamente dal governo per animare un fronte antifascista, posizione sulla quale si schierarono sia Giacomo Luigi Borgna, che Carlo Torelli. L'esito del congresso di Torino spinge Mussolini a estromettere i popolari dal governo e a far votare la legge Acerbo, che sopprimeva il proporzionale caro ai popolari, per sostituirlo con un premio di maggioranza particolarmente distorto: la coalizione che otteneva il 25% dei suffragi si vedeva assegnato il 75% dei seggi. Nel luglio, poi, su pressioni del Vaticano, sollecitato da Mussolini che lo riteneva un ostacolo insormontabile, Sturzo viene costretto a lasciare la segreteria del partito popolare, sostituito da un triumvirato composto da Gronchi, Spataro e Rodinò.

Come conseguenza di questi fatti anche le amministrazioni locali rette dai popolari diventano bersaglio della violenza fascista. Così succede a Borgomanero, dove i consiglieri della maggioranza popolare cominciano ad essere oggetto di insistenti diffamazioni e di intimidazioni personali. Sintomatiche le minacce ricevute da Giacomo Luigi Borgna, cui il pretore intimò di sospendere



Achille Marazza (Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale) inaugura le case INA dei dipendenti della Montecatini. Milano, 10/06/1951.

immediatamente l'attività nel partito popolare se non voleva che il padre fosse trasferito con la famiglia in Calabria. Le intimidazioni arrivano al punto di rendere estremamente difficoltose le sedute del consiglio comunale, per la presenza tra il pubblico di militanti fascisti urlanti

accuse e minacce. Marazza cerca di convincere i consiglieri popolari a non farsi sopraffare, ma l'impresa si rivela estremamente difficile. Anche l'opinione diffusa tra i notabili cittadini è di non insistere a tenere in piedi il consiglio comunale ad ogni costo e di cedere alle minacce, pren-

dendo atto dei rapporti di forza e della direzione che stava prendendo la vita politica italiana. La situazione precipita quando le accuse fasciste al sindaco e agli assessori vengono prese in considerazione dal prefetto, che minaccia di sciogliere il consiglio. Marazza si incarica di scrivere il documento che adotta il consiglio in risposta ai rilievi del prefetto, documento nel quale il consiglio non si limita a difendere il proprio operato, ma attacca la prefettura, dimostrandone l'evidente parzialità. E d'altronde la prefettura risponde al ministero dell'interno di un governo ormai interamente fascista, con solo qualche esponente liberale in posizione marginale. Nel frattempo Marazza si candida alle elezioni provinciali, che avrebbero dovuto tenersi nell'estate del 1923. Nel luglio la situazione precipita. Il giorno 6 il sindaco Giuseppe Valsesia si dimette con gli assessori Malaguzzi, Mordasini, Zanetta e Brigatti, sfiniti dagli attacchi fascisti. Il giorno 8, Marazza viene aggredito per due volte, durante un giro di propaganda elettorale. Al mattino a Borgomanero, in piazza Vittorio Emanuele, oggi piazza Martiri, da un manipolo guidato dal capo del fascismo novarese Amedeo Belloni segno che Marazza era particolarmente temuto - e dal borgomanerese Corrado Rocchi, mentre era in compagnia del deputato popolare Arturo Baranzini, di Edoardo Clerici e del caro amico Alessandro Molli. Al

pomeriggio di nuovo dagli uomini di Belloni, che impediscono a Marazza e Baranzini di transitare per Gozzano. Il 25 luglio Marazza subisce una nuova aggressione a Borgomanero. E il 17 agosto del 1923 il consiglio comunale di Borgomanero viene sciolto dal prefetto. Perché i cittadini borgomaneresi ritornino a eleggere liberamente i propri rappresentanti bisognerà attendere il marzo del 1946.

Mi sono soffermato su questa parte della vita pubblica di Marazza perché ritengono rappresenti un momento centrale della sua biografia, che è stato a lungo trascurato, quasi fosse un prologo sfortunato dell'azione che lo vide protagonista nella Resistenza e nella ricostruzione. E del resto questa era fondamentalmente l'opinione dello stesso Marazza, che nella redazione del suo testamento chiederà che vengano conservati con particolare cura i documenti della sua attività nella Resistenza, nel governo e in parlamento. La memoria della Resistenza e le lotte e le convergenze che hanno segnato la stagione della costruzione della democrazia hanno lasciato sullo sfondo chi si è battuto per difendere le istituzioni democratiche negli anni decisivi tra il 1919 e il 1925. Nelle comunità raramente si ha memoria di chi ha saputo attraversare con dignità il ventennio fascista senza piegarsi, restando coerente a un'idea diversa di convivenza civile. Per i giovani che usci-

vano dalla Resistenza, i vecchi popolari e i vecchi socialisti, i liberali e i democratici che si opposero alla distruzione delle libertà e dei diritti erano uomini segnati dalla sconfitta, ai quali il futuro non avrebbe riservato nessuno spazio. Di fronte alla lotta di liberazione, e magari alla rivoluzione prossima ventura, l'opposizione dell'Aventino o le puntigliose repliche di Marazza al prefetto parevano azioni velleitarie di un mondo perdente, da lasciarsi rapidamente alle spalle, insieme alla sua imperdonabile ingenuità di riporre la propria fiducia nelle istituzioni e nella sensibilità dell'opinione pubblica. E lasciandoselo alle spalle, magari, riuscire a non fare i conti con i propri errori, con le proprie sottovalutazioni della centralità delle istituzioni democratiche. Sostanza e non forma era il nuovo punto di riferimento. E, invece, più passa il tempo, più acquistiamo distanza dai fatti, più mi sembra diventi evidente che l'evento centrale che condiziona ancora oggi la vita pubblica italiana sia contenuto in quegli anni. La Resistenza e il primo cinquantennio repubblicano sembrano essere evaporati senza quasi lasciare traccia, senza essere riusciti a dare una risposta definitiva a quei dilemmi, che ci ritroviamo quasi intatti. Nello svolgimento della sua parabola, lo stato liberale aveva mantenuto l'Italia all'interno del comune patrimonio della civiltà europea, anche se forse non in posizione di primo piano, per

i ritardi dovuti alle travagliate vicende della nostra storia. Al termine della prima guerra mondiale, quando quella che Élie Halévy ha definito "l'era delle tirannie" sottopone a fortissima sollecitazione il processo di apertura dei sistemi liberali alla partecipazione democratica, l'Italia cede di schianto e si chiama fuori.

La sua classe dirigente sceglie la semplificazione del fascismo, che raccoglie tutte le istanze che rifiutano la complessità dell'età moderna, per unificarle nel culto del capo, che dispensa tutti dall'assumersi le proprie responsabilità. È per questo che dobbiamo essere grati a quei pochi uomini che seppero tenere viva in Italia la grande tradizione europea, impegnandosi nella difesa delle istituzioni, senza sognare soluzioni palingenetiche, che alla resa dei conti favorirono l'ascesa del fascismo. È grazie a uomini come Matteotti, Turati, Amendola, De Gasperi, Spataro, Salvemini, Gobetti e a chi fu al loro fianco che resta in piedi una tradizione alla quale ricollegarci. Uomini tra i quali certamente figura Achille Marazza.

Esemplare fu anche il modo con cui Marazza attraversò il ventennio. Chiuso ogni spazio politico dalle leggi fascistissime del 1925-26 e dagli allineamenti della politica internazionale favorevoli al fascismo, per chi rimaneva in Italia si poneva il problema di quale atteggiamento assumere verso un regime che chiedeva adesione in ogni articola-

zione della vita sociale. Marazza scelse di ritirarsi dalla vita pubblica, dedicandosi al suo studio di avvocato, senza mai piegarsi a prendere la tessera del Pnf. Una scelta di grande valore etico, che lo penalizzò non poco anche nella professione. Scelta che condivise con Carlo Torelli e Giacomo Luigi Borgna, entrambi, tra l'altro, con famiglie numerose a cui provvedere. Per i militanti popolari, poi, al dolore di vedere il paese consegnato a un manipolo di avventurieri - un paese che si sarebbe bruscamente risvegliato solo davanti agli scarponi di cartone con i quali i suoi soldati furono mandati ad affrontare la campagna di Russia - si aggiungeva la grande amarezza di vedere la chiesa, che già aveva affossato il partito popolare, impedire qualsiasi ini-

ziativa cattolica ostile al regime, con il quale aveva firmato il concordato che aveva posto fine dopo quasi sessant'anni alla questione romana. Marazza, d'altronde, mantenne per tutta la vita una rimarchevole indipendenza di giudizio nei confronti della gerarchia cattolica, caratteristica di chi, come lui, proveniva dall'esperienza del partito popolare. Al proposito due circostanze, tra le altre, mi sembrano paradigmatiche. La prima è un episodio verificatosi durante le famose trattative per la resa di Mussolini all'arcivescovo di Milano. Di fronte al cardinale Schuster che con eccessiva deferenza dava retta al maresciallo Graziani che sproloquiava sull'onore dell'Italia, Marazza perse le staffe apostrofando con durezza il cardina-



Achille Marazza ad una gara dell'Unione Sportiva Maggiorse. Maggiora, estate 1950.



le per ricordargli che l'onore dell'Italia era stato salvato dal Cln. La seconda riguarda un appunto conservato tra le sue carte. A margine di un articolo del giornale dei Barnabiti dell'Istituto Zaccaria di Milano che si vantavano di aver svolto una decisiva opera di mediazione per prevenire ulteriori danni alla città, Marazza aggiunse di suo pugno "intanto però Padre Corna - unico in Milano - mi rifiutava il permesso di tenere una riunione del CLNAI nell'Istituto". Ma la scelta di ostentare la propria estraneità al regime non si esauriva nella dimensione etica, ma conteneva anche un valore politico di prima grandezza. Quando tutti gli spazi erano chiusi, quando tutti si adattavano, magari solo per sopravvivere, restava qualcuno disposto a pagare qualsiasi prezzo pur di non piegarsi, qualcuno che dimostrava che c'è sempre la possibilità di non farsi annullare, qualcuno soprattutto che scommetteva su un futuro diverso. Non piegarsi diventava un investimento politico. Fu grazie a questa distanza mantenuta per tutto il ventennio che Marazza fu pronto a entrare in azione fin dal 1938, raccogliendo nel suo studio le prime riunioni che portarono alla formulazione delle Linee ricostruttive da cui nacque la democrazia cristiana. Marazza seppe fare da tramite tra il movimento guelfo, l'unico movimento antifascista cattolico, e il mondo popolare che non si era piegato, rappresentato da Edoardo

Clerici, aggredito dai fascisti con Marazza in piazza a Borgomanero nel 1923, futuro costituente, Giovanni Gronchi, Augusto De Gasperi e Alcide De Gasperi, che passeranno nel 1943 da villa Bonola per sfuggire ai bombardamenti di Milano. Il movimento guelfo era sorto intorno a Piero Malvestiti - che tra l'altro parteciperà all'esperienza della Repubblica dell'Ossola - e a Gioacchino Malavasi, con il quale, molto verosimilmente, entrò in contatto Marazza. In un libro-intervista curato da Giuseppe Acocella nel 1982, infatti, Malavasi ricorda quanto l'avvocato Bonola, lo zio di Marazza, fosse stato importante nella sua formazione politica. È da questa parte decisiva avuta da Marazza nelle vicende che portarono alla fondazione della democrazia cristiana che origina il ruolo centrale che ebbe nel Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Il secondo momento della vita di Marazza che voglio ricordare riguarda l'inclusione del suo nome nella lista di criminali di guerra che il governo jugoslavo consegnò a quello italiano nell'immediato dopoguerra, chiedendone l'estradizione. Ne parlo perché la vicenda è stata recentemente riportata alla ribalta da tre lavori, per altro di ricercatori molto seri, e ha ricominciato a circolare.

Mi sembra che oggi, nel commemorare la figura di Marazza qui, nella casa che ha donato alla nostra città, sia mio dovere ricostruire la

vicenda per mettere un punto fermo. I lavori a cui mi riferisco sono di Mimmo Franzinelli, Gianni Oliva e Filippo Focardi. Tutti e tre con tagli diversi - un articolo su una rivista di divulgazione quello di Franzinelli, un libro di alta divulgazione storica quello di Oliva e una ricerca pubblicata su una rivista di studi storici quello di Focardi - sono dedicati alla rinuncia dello stato italiano a chiedere l'estradizione dei criminali di guerra tedeschi che si erano resi a vario titolo responsabili delle stragi in Italia per evitare che le nazioni sul cui suolo l'esercito italiano aveva svolto una brutale repressione facessero altrettanto con i nostri militari. E tutti e tre citano il caso di Marazza e del generale Orlando, senz'altro il più famoso, nello sviluppo delle loro tesi. Tesi largamente condivisibili, perché ricostruiscono in modo attendibile quel segmento della storia nazionale. Ma nessuno di loro ha avuto lo scrupolo di verificare le posizioni personali, come dovrebbe essere quando si pubblicano nomi di persone, soprattutto se non possono replicare. È vero che nessuno dei tre dice esplicitamente che Marazza - e Orlando - erano dei criminali di guerra, ma semplicemente che furono accusati di esserlo; ma utilizzata la circostanza all'interno dei rispettivi discorsi hanno lasciato cadere la vicenda specifica, dando spazio, se non altro, al dubbio che la biografia di Marazza non fosse così lineare, ma nascondesse un passato oscuro.

Marazza viene richiamato dall'esercito nell'estate del 1942. Raggiunge il 23° reggimento di fanteria tra il 2 e il 3 di settembre in Slovenia. Ha già quarantotto anni e da qualche anno - da quando si sono riaperti spazi di azione politica sia nella società italiana, sia nella politica internazionale, per la scelta italiana di schierarsi a fianco della politica espansionista di Hitler - ha ripreso l'attività antifascista. Il suo giudizio sulla guerra è di chiara disapprovazione. Inoltre, come tutti gli antifascisti vive la profonda lacerazione interiore di chi sa che solo una severa sconfitta militare dell'Italia può provocare la caduta del fascismo. Tuttavia ritiene suo dovere di cittadino italiano rispondere alla chiamata. Resterà in Slovenia fino al 15 o al 16 - la documentazione, come è facilmente comprensibile, non è chiara - settembre del 1943, quando raduna i suoi uomini e li riporta in Italia dopo una marcia di cinquecento chilometri, nonostante la menomazione al piede, per dar vita subito a una formazione partigiana in Val Vigizzo. Formazione che dovrà lasciare dopo poco più di un mese a causa della ferita al piede, e alla non più giovane età, poco adatta alle notti all'addiaccio, per tornare a Milano dove comincia subito l'attività clandestina.

Il 17 ottobre 1945 il nome di Marazza è inserito nell'elenco dei criminali di guerra di cui il governo jugoslavo chiede l'estradizione. In

quel momento Marazza è sottosegretario alla pubblica istruzione nel governo Parri. Viene disposta un'inchiesta interna per verificare la consistenza delle richieste jugoslave, ma la notizia passa sotto silenzio, senza destare alcun clamore. Nel 1947, dopo la firma del trattato di pace, avvenuta il 10 febbraio, la Jugoslavia chiede, il 18 dicembre, l'arresto e la consegna di Marazza, registrando il suo nome nella lista di criminali di guerra depositata presso le Nazioni Unite. Dal 31 maggio Marazza è sottosegretario all'interno, essendo ministro Scelba, nel quarto ministero De Gasperi, e in questa veste nel settembre era stato inviato in missione a Gorizia, appena restituita all'amministrazione italiana. Nella sua relazione alla Costituente, Marazza denunciò con vigore le deportazioni eseguite dal governo jugoslavo durante l'occupazione della città, con l'evidente scopo di snazionalizzarla. È in questa circostanza che esplose il caso mediatico. La stampa di sinistra, specialmente l'Unità, riporta con enfasi le accuse jugoslave. E non è difficile capire perché. La formazione del governo, avvenuta dopo il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti, aveva segnato la fine dei governi del Cln, con l'estromissione delle sinistre. Inoltre, l'incipiente guerra fredda vedeva il partito comunista schierato al fianco del partito fratello jugoslavo. È questa querelle mediatica - all'Unità si contrapposero sia La

Stampa, che il Corriere della Sera - che i tre lavori a cui mi riferivo prima utilizzano nelle loro argomentazioni, come esempio delle richieste dei paesi che avevano subito l'occupazione italiana. La vicenda tornerà alla ribalta delle cronache nel 1952, quando Marazza e Alfredo Pizzoni - l'oggi ingiustamente dimenticato, nonostante la pubblicazione delle sue memorie a cura di Gian Enrico Rusconi di una decina di anni fa, presidente del Cln Alta Italia, esponente liberale e banchiere, la cui rete di conoscenze ebbe un ruolo decisivo nel procurare finanziamenti alla lotta di liberazione e nel rendere affidabile presso gli inglesi l'organizzazione clandestina - furono chiamati a testimoniare, in virtù delle cariche che ricoprivano durante la guerra, al processo di Lucca per i fatti di Porzus, una delle pagine più nere della Resistenza italiana, quando partigiani comunisti filojugoslavi passarono per le armi gli uomini del comandante della Osoppo "Bolla". La legazione jugoslava a Roma reagisce subito, inoltrando una nota per lamentare che vengono ascoltati come testimoni "dei fascisti e collaborazionisti notori". Ma questa volta gli jugoslavi sbagliano persino il nome, indicando "Mario Marazza".

Già da questa sommaria ricostruzione dei fatti è possibile trarre alcune conclusioni. Risulta evidente che il governo jugoslavo non ha seguito con costanza la vicenda, che riemerge solo quando Marazza viene inca-

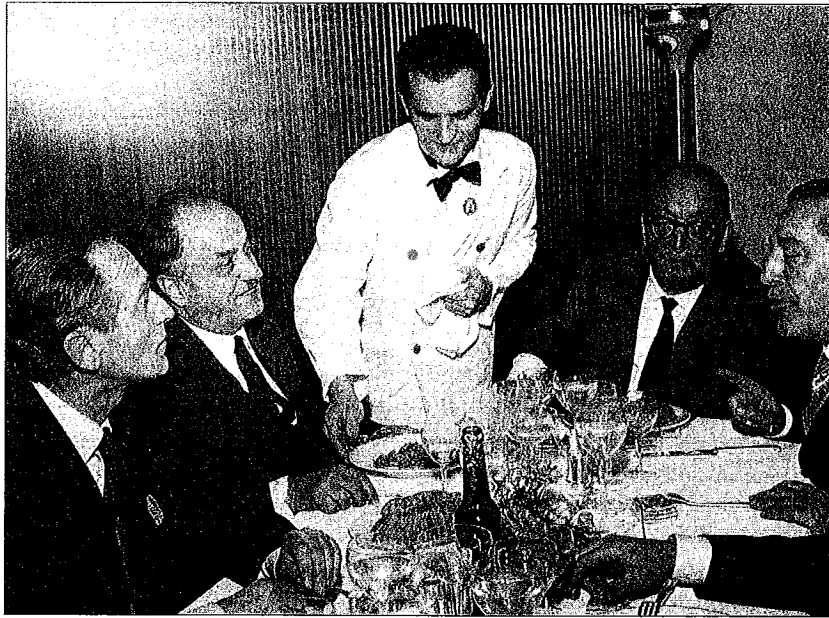
ricato di occuparsi delle questioni che riguardano il confine orientale, che resterà un punto critico dei rapporti italo-jugoslavi fino al trattato di Osimo degli anni settanta. Non tanto la ricerca della giustizia, quindi, quanto l'opportunità politica sembra guidarne l'azione. Lo stesso clamore suscitato in Italia - e che, come abbiamo visto, lascerà tracce fino ad oggi - nasce per effetto del contesto politico. Nel clima di unità ciellenistica del governo Parri la vicenda di Marazza passa sotto silenzio, nel clima di scontro nato in seguito alla formazione del quarto governo De Gasperi e all'incipiente guerra fredda le motivazioni di politica interna e le motivazioni di solidarietà internazionalistica spingono le sinistre a cavalcare la vicenda.

Un ulteriore, e decisivo, elemento si ricava esaminando la documentazione jugoslava. Gli episodi citati per motivare le richieste di estradizione, infatti, si svolgono tutti tra il giugno e il luglio del 1942, quando Marazza si trova ancora a Milano. Questo fatto, unito alla circostanza che insieme a quella di Marazza viene chiesta l'incriminazione di molti medici militari, suggerisce l'interpretazione che probabilmente gli jugoslavi hanno trovato delle casse di documenti abbandonati dal nostro esercito in rotta e da lì, solo da lì, e non da testimonianze circostanziate e riscontri oggettivi, hanno ricavato i nomi dei nostri ufficiali senza, però, essere in grado di farli corrispondere

a episodi precisi. Quando, poi, si sono accorti che alcuni di essi - Marazza, Orlando - erano diventati protagonisti della vita politica del dopoguerra ne hanno fatto un utilizzo strumentale.

E infatti il 29 settembre del 1960 il console generale della Repubblica Jugoslava di Milano comunica a Marazza che con decreto della Procura Federale n. KTR-11-112/60 il suo nome è stato cancellato "dalla evidenza dei criminali di guerra ed in base dello stesso decreto è stata abolita la decisione della ex Commissione dello Stato per gli accertamenti dei crimini degli occupatori e dei loro collaboratori della R.P. di Slovenia F. N° 120 e 212/44 e Pres. N° 778/49 del 14 ottobre 1944 con la quale Lei fu registrato come criminale di guerra". Il documento si trova tra le carte di Marazza, ed è stato pubblicato da Virginia Carini Dainotti nella biografia dedicata a Marazza nel 1987. Pubblicato in una nota, e senza particolare evidenza, come chiusura scontata di una vicenda ormai definitivamente consegnata al passato e che, nella sua evidente pretestuosità, non aveva contato molto nella definizione della personalità di Marazza. E lo stesso Marazza non diede particolare rilievo pubblico alla conclusione di quello che riteneva un antipatico incidente di percorso, da mettere in conto quando si agisce sulla scena politica.

Il terzo momento della vita di Marazza che ricordo questa sera è



Achille Marazza a un pranzo dell'Accademia della Cucina presso il Ristorante Motta. Milano, 09/02/1959.

l'ultimo atto pubblico della sua vita, la decisione di donare alla città di Borgomanero la sua casa, per farne una biblioteca pubblica. Il legame con Borgomanero si era mantenuto per tutta la sua vita. Qui era nato, qui, nella chiesetta di Loreto, si erano sposati i suoi genitori, di qui era la famiglia della madre, che qui, in questa casa, visse fino alla morte. Famiglia che - dopo aver perso il padre quando era ancora un bambino - divenne il suo punto di riferimento, stringendo un legame particolarmente significativo con lo zio Giulio Bonola, che gli lasciò questa casa.

Tuttavia il lascito alla nostra città è profondamente diverso dai lasciti

dai tratti quasi feudali dei notabili alle terre di origine delle loro famiglie, che caratterizzano molti borghi italiani. La diversità è racchiusa nell'idea di vincolarlo alla costituzione di una biblioteca pubblica, pensata come strumento di crescita collettiva, motore di uno sviluppo culturale in grado di dare equilibrio al passaggio da una società prevalentemente agricola a una industriale, conseguenza dell'impetuoso sviluppo economico degli anni cinquanta-sessanta. In questo quadro concettuale la diffusione delle conoscenze non è intesa tanto come strumento per sostenere la crescita economica, quanto come strumento per diffonde-

re la consapevolezza dei processi sociali e politici, qualità indispensabile per formare cittadini in grado di partecipare alla costruzione della democrazia.

Si tratta di una concezione molto avanzata, le cui radici mi sembra possano essere rintracciate nel concetto stesso di biblioteca pubblica, che è un concetto molto preciso nella storia delle biblioteche italiane. In Italia fino alla fine della seconda guerra mondiale c'erano stati due tipi di biblioteche ben distinti, due mondi completamente separati e non in comunicazione tra loro. Uno era quello delle grandi biblioteche: le biblioteche nazionali, delle università e dei centri di ricerca, le biblioteche ecclesiastiche - quali la biblioteca vaticana e la biblioteca ambrosiana - e le biblioteche civiche, direttamente collegate alla storia degli stati preunitari e delle città rinascimentali. Biblioteche utilizzate dagli studiosi, ma soprattutto biblioteche la cui funzione principale era di costruire una tradizione, delle dinastie e delle città, prima, e della nazione poi. L'altro era quello delle biblioteche rurali e delle biblioteche popolari, dotate di un patrimonio librario minimo, che nascono per i ceti subalterni a partire dalla seconda metà dell'ottocento, sia con intenti paternalistici, sia con intenti di emancipazione politica e sociale, ma in questo caso quasi mai svincolati da opzioni fortemente ideologiche. A partire dagli anni venti, per merito di quello

che è stato forse il più grande bibliotecario italiano, Luigi De Gregori, incomincia a essere conosciuto anche in Italia il modello anglosassone della Public Library, una biblioteca pensata per tutti i cittadini in quanto cittadini. Intorno a De Gregori si raccoglie un gruppo di giovani bibliotecari, che alla fine della guerra comincerà a elaborare un progetto per trasformare il mondo delle biblioteche italiane. A fianco delle biblioteche specializzate dedicate allo studio, viene prevista una rete diffusa di biblioteche pubbliche, in grado di contribuire al superamento delle discriminazioni sociali, che tanta parte avevano avuto nel ritardo della nascita di una società civile in Italia, con le conseguenze che alla fine della guerra erano sotto gli occhi di tutti. La realizzazione più significativa in questo senso è la spettacolare trasformazione della biblioteca Sormani di Milano. Grazie anche a un ruolo più attivo dei bibliotecari, non più solo conservatori del patrimonio librario, ma partecipi divulgatori delle conoscenze, si rende possibile a tutti avvicinarsi alla grande letteratura, ma anche alle letture più semplici come modo di impiegare il nascente tempo libero secondo modelli diffusi da tempo nel resto d'Europa, studiare, coltivare conoscenze, sia per motivi di crescita professionale che di arricchimento personale, costruirsi una cultura civica e a partire da questa le proprie idee politiche. L'idea centrale del progetto

to della biblioteca pubblica è che la cultura contribuisce in modo determinante a formare una comune idea di cittadinanza, un patrimonio di valori condivisi che dà vita alla società, sul quale ciascuno articola, poi, le proprie preferenze politiche. L'espressione più compiuta di questo programma si trova nel libro di Virginia Carini Dainotti - una dei giovani bibliotecari che si erano raccolti intorno a Luigi De Gregori - pubblicato nel 1964 con il titolo "La biblioteca pubblica istituto di democrazia", dove trovano ampio spazio anche gli aspetti tecnici dell'allestimento di una biblioteca pubblica. E, direi, anche nello statuto originario della Fondazione Marazza, scritto dalla stessa Carini Dainotti, che Achille Marazza volle tra gli esecutori del suo testamento. Marazza, sottosegretario alla pubblica istruzione nel governo Parri, aveva avuto modo di entrare in contatto con quel mondo e con quelle idee, e volle dare loro una possibilità di essere realizzate lasciando la sua casa, e i suoi libri, alla nostra città.

E d'altronde erano idee in sintonia con l'idea di democrazia che aveva maturato Marazza. Costituente e, poi, parlamentare per due legislature, Marazza aveva compreso a fondo i caratteri fondamentali della stagione che si apriva anche nel nostro paese con la Carta del 1948. Ripercorrendo in uno scritto del 1952 le argomentazioni che Marco Minghetti aveva sviluppato

nel suo libro "I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione", Marazza tratteggia con grande precisione il percorso dell'ampliamento delle funzioni dello stato che, sull'impianto dello stato liberale, aveva portato alla nascita dello stato sociale, mettendo in evidenza l'assoluta necessità che le persone chiamate a far parte dei diversi organismi amministrativi e gestionali riferibili alla sfera pubblica dessero prova di assoluta indipendenza di giudizio, rispondendo solo agli interessi comuni.

Interessi comuni che, per Marazza, come per Minghetti, richiedevano una chiara distinzione tra militanza di partito e vita delle istituzioni, radicata in una coscienza civica comune alle diverse appartenenze politiche.

Quando Marazza scrive queste riflessioni, la storia italiana sta andando in tutt'altra direzione. Direzione che, per altro, segnerà la fine della sua carriera politica nel 1958. Legato a doppio filo al mondo di De Gasperi, cui lo accomunava l'origine popolare, non troverà più posto nella nuova democrazia cristiana delle correnti, inaugurata dalla segretaria Fanfani. Al partito unito dal carisma di De Gasperi e aperto al contributo di tutti quelli che avevano qualcosa da dire, subentrerà la ferrea spartizione delle cariche secondo il peso delle tessere, al centro come in periferia. Avere qualcosa da dire non sarebbe contato più, se non si era in

quota agli equilibri vincenti.

Possiamo immaginare che le riflessioni di Marazza sull'indipendenza di chi riveste cariche pubbliche devono aver avuto alle orecchie dei contemporanei il suono melanconico di un passato che non voleva capire i tempi nuovi. Che cosa c'è di più patetico, in fondo, di un vecchio popolare che commenta lo scritto di uno dei padri della destra storica, mentre sta nascendo la nuova politica dei signori delle tessere? Ma se allora quel patrimonio di idee sembrava consegnato irrimediabilmente al passato, oggi ci appare l'unico

futuro possibile. E questa biblioteca, che in questi quarant'anni è diventata parte della vita della nostra città, lo strumento con il quale imparare a costruirlo.

GIOVANNI A. CERUTTI\*\*

\*\* Quella pubblicata è la commemorazione fatta il 20 luglio 2007 da Giovanni Antonio Cerutti, storico e ricercatore borgomanerese in occasione del quarantesimo anniversario della morte di Achille Marazza.

Le foto pubblicate di Achille Marazza ci sono state gentilmente messe a disposizione dalla Fondazione Marazza di Borgomanero che ringraziamo per la preziosa collaborazione.

---

## Carteggio fra l'amministratore della cascina Fagnani di S. Cristina e il priore dell'Ospizio del Sempione (1807-1838)

Sul valico del Sempione, presso il lago Hobschen, il Sacro Ordine ospedaliero di S. Giovanni di Gerusalemme (o Gerosolimitano dei cavalieri di San Giovanni) aveva fondato una casa di ospitalità a quota 1.866 m., dedicata a San Giacomo nota anche come *Alter Spittel*, la cui prima testimonianza scritta risale al 1235. Il "vecchio ospizio", come in seguito fu chiamato, fu voluto dal

Vescovo di Sion che aveva fatto erigere una cappella dedicata a San Giacomo dei pellegrini e che fungeva anche da ospizio per i viandanti. Fu ricostruito nel 1666 per volere del barone Kaspar Jodok von Stockalper (che risiedeva a Briga). Ai piani inferiori i viaggiatori trovavano rifugio e cure gratuite. Ai piani superiori il barone e la sua famiglia risiedevano nella stagione estiva. L'ultimo piano



Barone Kaspar Jodok von Stockalper.

ospitava una piccola cappella. Il grande edificio accanto ad esso era utilizzato come deposito ed era destinato ad ospitare merci e cavalli in transito attraverso il passo.

Quando per motivi militari e commerciali Napoleone fece costruire fra il 1800 e il 1805 una strada che passava dal colle del Sempione collegando l'Italia settentrionale alla Francia, ritenne opportuno erigere sul passo del Sempione un ospizio-albergo più capiente di quello allora esistente. Il 12 novembre 1802 furono assegnate all'erigendo ospizio due vaste proprietà: la prima di 2.799 pertiche milanesi, appartenuta al soppresso Monastero Senatore di Pavia, era situata nei comuni di Guardabiate e di Corbesate; la seconda proprietà che aveva un'estensione di 1.919 pertiche milanesi,

era situata nei comuni di Carpignano e della Torre del Mangano ed era stata un possesso del soppresso monastero dei Cistercensi di Pavia. Le due proprietà vennero valutate 435.669 franchi e procurarono una rendita annuale di 21.783 franchi che servì per iniziare i lavori di costruzione.

Il "Nuovo Ospizio" (a quota 1998 m.s.l.m. e distante 2 km dal *Vecchio Ospizio*), vide la posa della prima pietra nel 1813 ad opera del prefetto del dipartimento del Sempione. Fu ultimato dalla Congregazione dei Canonici del Gran San Bernardo e fu inaugurato nel 1831. Lo scopo era di rendere disponibile uno spazio maggiore per ospitare i numerosi lavoratori migranti, arrivando ad ospitare fino a trecento persone. I Canonici del Gran San Bernardo si trasferirono nel nuovo edificio nel 1831<sup>1</sup>, anno dell'inaugurazione ufficiale.

Santa Cristina di Borgomanero ha avuto un rapporto economico con questo ospizio e con la Congregazione dei Canonici di S. Bernardo perché la Repubblica Cisalpina nel 1804 aveva assegnato all'ospizio del Sempione la cascina Fagnani (o Fugnano)<sup>2</sup> di Santa Cristina, che era stata stimata 40.000 franchi, come dotazione per fornire vitto ai religiosi che lo abitavano.

Si è conservato un carteggio (1807-1838) fra il primo amministratore della cascina Fagnani Francesco Antonio Cavaleri di

Borgomanero e il direttore dell'Ospizio del Sempione Stefano Pellaux<sup>3</sup>, da cui si possono ricavare degli appunti che ci rivelano un frammento di storia santacristinese inerente alle attività agricole, in particolare alla produzione del vino.

Il 14 settembre 1807 Francesco Antonio Cavaleri scrisse al direttore dell'Ospizio del Sempione che quell'anno la vendemmia si prospettava bene e che aspettava notizie per predisporre la spedizione del vino. Nell'anno 1808 furono progettati per l'ampliamento della stalla della cascina Fagnani e per la riparazione delle case la cui spesa ammontava a circa 450 lire di Milano. Un secondo progetto consisteva nella costruzione della *nuova cantina con camera superiore* che ammontava a 750 lire di Milano, ad esclusione della mano d'opera dei massari e del costo delle travi. I lavori terminarono il 10 settembre 1808. Quell'anno il raccolto dei bozzoli della seta (*vermi da seta*) era stato molto buono, il frumento e la segale erano stati venduti e si sperava che la vendemmia andasse bene.

L'anno successivo, il 17 gennaio 1809 Francesco Antonio Cavaleri scrisse che il vino aveva denotato *la sua debolezza a cagione delle continue piogge cadute in autunno* che avevano provocato *un gran ribasso nel prezzo*. I massari non potevano pagare i debiti *perché non trova(va)no a vendere il vino*. Insomma concludeva il Cavaleri,

*invece d'abbondanza è vera carestia*. Nel marzo 1809 Francesco Antonio Cavaleri aveva stipulato un contratto per la vendita del vino da spedire a Milano.

Il carteggio riprende nel 1822, quell'anno la vendemmia fu ottima: erano state prodotte *36 brente di ottimo vino di proprietà dell'Ospizio del Sempione*. *Riguardo poi al prezzo dei vini presentemente si può calcolare lire 21 di Milano alla Brenta il vino bono di Santa Cristina e il vino nero dolce di Boca lire 30 di Milano alla Brenta*. Il 18 novembre 1822 il Cavaleri dispose che un massaro del luogo conducesse a Domodossola 18 brente di vino rosso di Santa Cristina, quindi furono inviati tre carri trainati da buoi dato che ogni carro poteva portare circa 6 brente di vino. L'anno successivo la vendemmia fu abbondante ma di qualità scadente. Il prezzo di vendita del vino santacristinese oscillava tra le 8 e le 9 lire di Milano alla brenta, mentre il prezzo del vino di Boca di prima qualità oscillava tra le 18 e le 19 lire di Milano alla brenta.

Il 28 ottobre 1824 il Cavaleri osservava che la raccolta dell'uva quell'anno era stata discreta *sempre accompagnata con pioggia: la quantità di vino fatto di sua pertinenza sarà di brente 33 circa tra bono ed ordinario che potrebbe valere lire 10 di Milano la Brenta*. Il 9 novembre 1824 il Cavaleri inviò il massaro Moia a Domodossola per consegnare a Martino Sartoris 36 brente di

vino. Nel *Post scriptum* osservò che il vino più buono si trovava nella *Bonza grande*. L'anno successivo furono inviate a Domodossola 30 brente di vino che vennero consegnate al priore dell'Ospizio del Sempione padre Pellaux, mentre il 22 ottobre 1826 furono spedite a Domodossola al signor Martino Sartoris 36 brente di vino.

Nella lettera del 30 marzo 1828 il Cavaleri comunicava di avere compiuto 60 anni e si lamentava del peggioramento della sua salute: *mi vanno scemando di giorno in giorno l'attività fisica e morale*. Per queste ragioni il Cavaleri, *servo umilissimo* per molti decenni dell'Ospizio del Sempione, si vide costretto a rassegnare le sue dimissioni dall'ufficio di procuratore dello stimatissimo Ospizio: *questi sono i motivi, che mio malgrado mi obbligano a dovere immancabilmente cessare di prestare a codesto Venerando Ospizio la mia servitù che prestai nelli anni migliori con gran piacere e soddisfazione*. Prima però di ritirarsi definitivamente a vita privata, il Cavaleri volle presentare al Rettore dell'Ospizio il nome di un'altra persona fidatissima che avrebbe potuto rimpiazzarlo nel suo ufficio di Procuratore. *In ogni caso* – conclude la lettera – *posso assicurare che non cesserà mai quella profonda stima che profeso alli Reverendi Padri Ospitalieri, ed in particolare alla Signoria Veneranda dichiarandomi rispettosamente di Vossia Reveren-*

*dissima Devotissimo Servitore Francesco Antonio Cavaleri*.

Il Cavaleri dunque lasciò l'incarico di Procuratore dell'Ospizio il 30 marzo 1828, lo sostituì l'ing. Francesco Zoppis di Borgomanero come fidato curatore degli affari della cascina Fagnani di Santa Cristina, il quale propose di apportare miglierie all'azienda per garantire un maggior introito che sarebbe andato a favore dell'Ospizio e dei bisognosi che l'Ospizio accoglieva.

Il 13 ottobre 1828 lo Zoppis scrisse una lettera in cui comunicava al priore dell'Ospizio del Sempione che la vendemmia era stata *mediocre in quantità, ma eccellente in qualità*. Per l'Ospizio mise a disposizione 5 bottali di vino che equivalevano a circa 30 brente di vino generoso raccolto dalla porzione padronale delle vigne di Santa Cristina. Lo Zoppis aggiunse che *in ordine poi agli affari in generale di questa mia amministrazione, io procuro di farli andare con quella maggiore prosperità che posso, onde non tradire quella confidenza, che mi hanno dimostrata loro nell'eleggermi Procuratore. Quello che mi rincesce* – proseguiva lo Zoppis – *è che li massari sono alquanto poltroni, e che mi costa assai di fatica di comunicargli un poco di quella attività di cui io stesso sono animato pel miglioramento di questa azienda*. L'anno successivo la raccolta dell'uva fu abbondante anche se non di ottima qualità. Nel mese di dicembre vennero spedite a

Domodossola 24 brente di vino con un carro guidato dal massaro Moia, il procuratore Zoppis non era riuscito a spedirla prima a causa della neve che era caduta copiosa in quei giorni (lettera del 16 dicembre 1929).

L'annata 1830 fu ottima per la raccolta dell'uva. Nella lettera datata 24 ottobre si legge che si produssero 60 brente di vino. Lo Zoppis scrisse che la collina su cui erano stati impiantati i tralci fu risparmiata miracolosamente più volte dalla grandine durante la stagione della maturazione: *quella collina è stata miracolosamente preservata dalla frequente grandine che nella presente annata desolò quasi tutti questi territorj, per cui oltre all'abbondanza si ha anche il vantaggio dell'eccellente qualità a causa della perfetta maturanza delle uve*.

Purtroppo l'anno 1830 fu per lo Zoppis assai doloroso perché perse la sua giovanissima *adorata consorte* di anni 23, lasciandolo con una bambina che morì anch'ella dopo sette giorni. Scrisse lo Zoppis: *mi trovo quindi sommamente desolato e non so trovare nè pace nè tranquillità*. (lettera del 26 ottobre 1830). Il 23 novembre il confratello Augusto era venuto a Santa Cristina per caricare il vino e portarlo all'Ospizio. Sarebbe partito il 25 novembre con un carico di 24 brente di vino della migliore qualità.

Nell'anno 1831 cadde molta grandine che in quest'anno ripetuta-

*mente desolò questo territorio, il cantone di Santa Cristina, - però, aggiunte lo Zoppis, - la regione ove sono situate le vigne appartenenti a codesto Ospizio fu pressoché salva*. Ancora una volta *la buona sorte, o forse la particolare disposizione delle vigne dell'Ospizio collocate in un luogo riparato, permise di fare un buon raccolto: si produssero ben 52 brente di vino*. Lo Zoppis attese che il Priore dell'Ospizio decidesse se mandare un carro per caricare il vino, oppure se dovesse lui inviare un carro a Domodossola guidato dal fedele massaro Moia. Purtroppo aggiungeva che la maturazione delle uve quell'anno non era stata perfetta per cui aveva prodotto *tre qualità di vino: la prima cioè che è il migliore risultò di brente 24, la seconda che è il mediocre brente 14; la terza che è quello che noi chiamiamo "grossame", altre 14 brente*. A suo giudizio i tre tipi di vino non andavano mescolati.

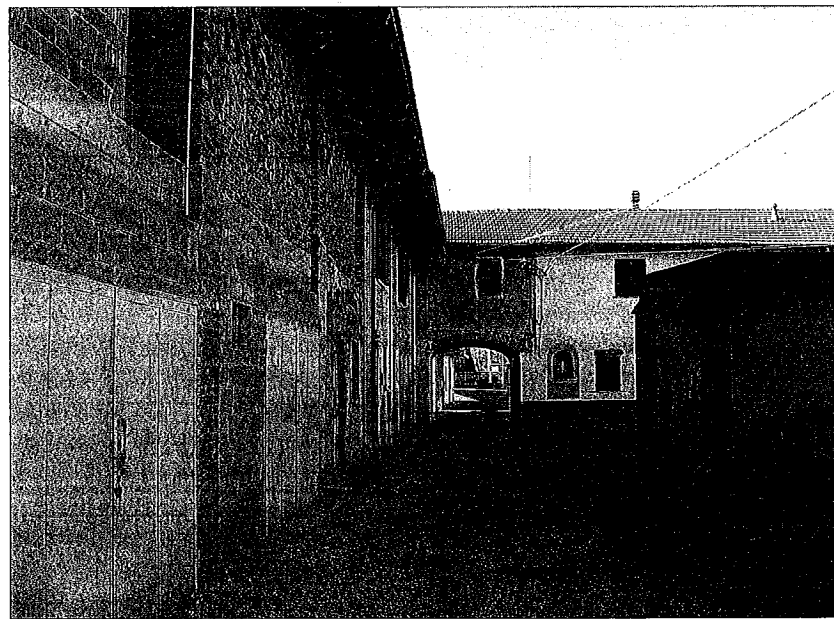
La vendemmia del 1832 fu assai abbondante e di buona qualità. Nella lettera del 12 novembre lo Zoppis scrisse che *il raccolto del vino di quest'anno è stato piuttosto abbondante e felice per la maturanza*. Vennero prodotte 52 brente di vino messo in due botti di 26 brente cadauna. Aggiunse inoltre che *l'ostinata siccità dell'estate scorsa ridusse al minimo il raccolto della granglia fortunatamente compensata dall'ottima raccolta delle uve la cui vendita avrebbe portato al pareggio il*

bilancio annuale.

L'anno 1833 fu assai piovoso per cui la vendemmia venne ritardata. Nonostante ciò il raccolto fu abbondante e si produssero 60 brente di vino circa: 25 brente di prima qualità, 35 brente di seconda qualità. Lo Zoppis però avvisò il Priore dell'Ospizio che *siamo ben lontani dalla bontà e perfezione di quello dell'anno passato, ma non ostante il poco spirito che esso contiene, voglio sperare che in codesto clima freddo possa far buona vendita riuscita*. La raccolta delle granaglie invece quell'anno fu scarsa per cui il massaro *Moglia* non fu in grado di corrispondere l'affitto tutto intero, ma soltanto la metà, inoltre il *Moglia*

*fu in necessità di provvedere meliga per mantenere la famiglia, e per supplire alla deficienza dell'anno scorso cagionata dalla siccità, ben poco denaro ha potuto sborsare alla cassa del Procuratore*. Lo Zoppis avrebbe potuto usare maggior rigore nei confronti del massaro, ma ben sapeva che *l'animo dei Signori Canonici Ospitalieri non è inclinato al rigore, così spero che la mia indulgenza mi verrà perdonata*.

Il vino dell'anno 1833 risultò "piccolo e debole", per cui gli albergatori preferirono rifornirsi del vino di vecchie annate *all'interno del Piemonte* (si fa riferimento alle rive del Po, all'Astigiano, al Canavese e al Monferrato), anche se il prezzo



Cascina Fagnani oggi.

(Foto Panizza)

era cresciuto in modo elevato, fino a 30 lire alla brenta. Il vino di molti rimaneva così nelle botti in cantina e, dice lo Zoppis, in primavera il vino rimasto si dovrà gettare *sui letamaj allorchè la stagione si farà calda*. Si fa premura però di aggiungere che il vino di Santa Cristina è quello che presenta minor pericolo di ogni altro perché *alquanto più robusto e fatto con particolare diligenza*. Poi informò il Rettore del tempo che faceva a Santa Cristina: *qui abbiamo già li preludi di primavera, ma per nostra buona ventura le notti non cessano di essere alquanto fredde per far sì che la vegetazione non si sviluppi troppo presto, e vi si espongli troppo alle piogge, ed anche ai freddi che molte volte che molte volte scendono in Aprile. Voglia il Cielo che vi tornino una volta gli anni d'abbondanza che godevano li nostri Maggiori...* (lettera 6 marzo 1833).

La lettera inviata il 31 marzo 1834 al reverendo canonico Stefano Pelleaux Priore di Domodossola per l'Ospizio sopra il Sempione, comunicò la triste notizia della morte del suo predecessore Francesco Antonio Cavalieri il quale nel suo testamento aveva lasciato un legato di lire 1000 in favore dell'Ospizio del Sempione per far celebrare 10 messe in suffragio della sua anima. Lo Zoppis scrive che *questo colpo inaspettato amareggiò non poco l'anima mia, tanto più che la più sincera amicizia li legava da tempo al Cavalieri, ami-*

*cizia che volle pure dimostrarmi in sua morte legando anche a me altre lire mille di Piemonte*. L'11 novembre 1834 lo Zoppis comunicò al priore dell'Ospizio che il raccolto era stato in quell'anno *assai copioso e di qualità non solo buona, ma veramente eccellente, mentre il cielo volle favorirci di stagioni sempre belle, e favorevoli alla maturanza dei frutti*. Vennero prodotte 63 brente di vino, 26 delle quali di prima qualità, 27 di seconda, 10 brente circa di qualità più bassa. Anche gli altri raccolti di cereali erano stati abbondanti e quindi i massari avevano pane per tutto l'anno e *così anziché querelarci devono benedire la Provvidenza*<sup>4</sup>.

Il 12 maggio 1858 la Maison du Grand Saint Bernard decise di vendere la cascina Fagnani di Santa Cristina, e col ricavato acquistare un'altra fattoria situata a Saint-Oyen (Valle d'Aosta) di proprietà dell'Ordine Mauriziano dal 1752. Il 6 agosto 1859 il procuratore del Gran San Bernardo Pierre Joseph Gaillard vendette a Jean César Monjoni (Maioni), avvocato di Borgomanero, la fattoria Fagnani per la cospicua cifra di 32.500 lire che fu versata a Giulio Ferrero, direttore dell'Ospedale Mauriziano dei SS. Maurizio e Lazzaro<sup>5</sup>. Si conclusero così i rapporti economici che per circa mezzo secolo la cascina Fagnani intrattenne con l'Ospizio del passo del Sempione.

ALBERTO TEMPORELLI

- <sup>1</sup> Archivio Ospizio del Sempione e del Gran san Bernardo; P. ARNOLD, *Der Simplon*, Brig 1947, pp. 154-192.
- <sup>2</sup> La cascina Fagnani di S.Cristina risale al XVI secolo, fu edificata dai cugini Baptista de' Fagnano del fu Gio. Maria e Baptista de' Fagnano del fu Domenico, passò ai Canonici di Borgomanero e quindi ai monaci dell'Ospizio del Gran San Bernardo. (Cfr. G. BACCHETTA, *Onomastica della città di Borgomanero*, 1999, p. 46).
- <sup>3</sup> In seguito alla richiesta fatta dall'ing. Andrea Zanetta di Borgomanero al Rettore dell'Ospizio del Sempione, il Priore Lucien Quaglia rispose nell'agosto 1986 inviando le fotocopie di 34 lettere datate dal 14 settembre 1807 al 17 novembre 1838, che trattavano di forniture di prodotti agricoli all'Ospizio da parte del procuratore Francesco Antonio Cavaleri e dell'ing. Francesco Zoppis di Borgomanero. Le fotocopie delle lettere ora sono conservate nell'Archivio della Società di Cultura e Tradizioni popolari di Santa Cristina di Borgomanero. Ringrazio il sig. Angelo Valsesia per avermi concesso la consultazione dell'Archivio.
- <sup>4</sup> Il carteggio è conservato nell'Archivio del Museo della Civiltà Contadina di Santa Cristina di Borgomanero.
- <sup>5</sup> LUCIEN QUAGLIA, *La Maison du Grand saint Bernard des origines aux temps actuels*, Martigny 1972, pp. 428, 460-462. Le lettere sono conservate nell'Archivio dell'Ospizio del Gran San Bernardo, Amministrazione Generale Piemonte-Valle d'Aosta.

## DIPINTI E DECORAZIONI DELLA PARROCCHIALE NEL SETTECENTO

Dopo il periodo di intensa attività e di produzione ad alto livello in ambito pittorico del primo quarto del Seicento, che ha registrato la presenza di artisti come il Morazzone, il Bustino e i Fiammenghini (di questi ultimi purtroppo le opere sono andate perdute), segue una stasi, fino a quando i lavori di rinnovamento della struttura della parrocchiale pongono nuove esigenze decorative e sollecitano la produzione di nuovi dipinti e di nuovi arredi.

In un primo tempo (1673-1674)

viene realizzato il prolungamento del coro che comporta la costruzione del cosiddetto "voltone", i lavori proseguono nella navata con la costruzione della volta a botte lunettata (1675-1676), con l'esecuzione delle cantorie ad opera di Giorgio Zanolio e delle balaustre di marmo realizzate da Mastro Fossati d'Archi; viene inoltre costruita la nuova sacrestia e si procede all'ampliamento dell'oratorio della Compagnia del SS. Sacramento.

La decorazione e l'arredo sono



Il Voltone.

(Foto Panizza)

completati dal grande altare ligneo eseguito da Antonio Pini (1678-1680), dagli ornamenti e dalle dorature della navata (1681-1691) e dal coro ligneo eseguito da Giovanni Buzio (1685-1686).

Agli inizi del Settecento questo fervore di interventi viene coronato dalla collocazione nel coro di un dipinto di grandi dimensioni raffigurante il *Martirio di San Bartolomeo* patrono della Parrocchia. Si tratta di un'opera di grande valore che fu eseguita in Roma per interessamento del padre don Pietro Valli, su ordine del Capitolo della Collegiata. Per dare una degna sistemazione al quadro fu realizzata una cornice dorata con ben trenta libbre d'oro *soprafino* che da sole costarono 84 lire; inoltre si spese per i ferri di sostegno e la

tendina di *tarlisetto fino* per proteggere il dipinto <sup>1</sup>.

La cornice attuale non è quella originaria, ma fu realizzata intorno al 1844 dall'indoratore Vittore Ruffoni, quando fu eseguito il quadro raffigurante il *Martirio di San Fortunato*, compatrono, opera del pittore Michele Cusa, per fornire entrambi i quadri di cornici dello stesso disegno <sup>2</sup>.

Il dipinto è un olio su tela; al centro della composizione vi è il Santo martire legato ad un palo, con il corpo leggermente inarcato, mentre rivolge lo sguardo al cielo in direzione di un angelo che scende recando la palma del martirio. Il Santo è circondato da tre aguzzini e la scena si svolge in un'ambientazione semplice; nell'intonazione cromatica prevalgono le tonalità calde con un chiaroscuro intenso.

Le note di spesa per il trasporto e la collocazione del dipinto non forniscono purtroppo il nome dell'artista romano o residente a Roma, incaricato di eseguire il quadro, però nell'Inventario della Visita Pastorale del Vescovo Gentile del 1866 si legge: "...il quadro del Martirio di San Bartolomeo... che è di gran pregio, e si attribuisce alla scuola del Guercino" <sup>3</sup>.

Va osservato che se l'autore fosse uno scolaro del Guercino si dovrebbe senz'altro anticipare la data di esecuzione, dato che Giovanni Francesco Barbieri detto il Guercino svolse la sua attività a Roma fra il



1621 e il 1623 e morì nel 1662. Probabilmente l'autore era un artista che si ispirava alle opere del Guercino e in particolare ai dipinti raffiguranti il soggetto del Martirio.

L'ignoto pittore attivo in Roma potrebbe essere emiliano o di formazione emiliana e per questo essersi ispirato a modelli guercineschi; si può segnalare a questo proposito il confronto fra il dipinto borgomanerese e quello eseguito dal Guercino sullo stesso soggetto per la chiesa di San Martino in Siena, fra il 1635 e il 1636. Un disegno preparatorio conservato nell'Art Museum dell'Università di Princeton presenta le figure del martire e degli aguzzini negli stessi atteggiamenti di quelle dell'opera borgomanerese.

Dopo la grande stagione barocca che ha sostanzialmente determinato l'assetto che ancora oggi caratterizza la parrocchiale di San Bartolomeo, si assiste ad una ripresa delle iniziative per la decorazione e il rinnovo degli arredi nella seconda metà del Settecento, soprattutto intorno all'ottavo decennio del secolo quando la parrocchia era retta da don Giovanni Battista Curti (1752-1796).

Fra le opere eseguite in questo periodo ricordiamo due dipinti che attualmente si conservano nel coro dell'ex Oratorio del SS. Sacramento, raffiguranti il *Martirio di San Bartolomeo* e il *Miracolo di San Nicola di Bari che salva i bambini nella cisterna*.

Nel primo il Santo è legato ad

una rudimentale forca, mentre si contorce nello spasimo dell'atroce martirio; gli sono attorno due aguzzini e un personaggio che osserva da vicino l'esecuzione.

Il *Miracolo di San Nicola di Bari* è ambientato in un interno; il Santo è in piedi, al centro, con il braccio levato a benedire, rivolto al giovinetto che apre la cisterna dalla quale emergono gaiamente i bimbi che vi erano stati gettati dall'oste. Il colpevole è seduto sulla destra con il volto corrucciato; sul fondo, davanti alla soglia, s'intravede la folla richiamata dall'avvenimento.

L'autore, in base ad un'indicazione fornita dal Molli, è il pittore oleggese Giuseppe Antonio Tosi detto il Cuzzo, vissuto tra il 1671 e il 1764, di cui non si hanno molte notizie: il Bianchini nel secolo scorso segnala la presenza di alcune sue opere nelle chiese novaresi di San Giovanni decollato e di San Michele presso l'Ospedale maggiore, nel palazzo di città e in una casa privata, la Fiori ne ha pubblicato un dipinto inedito, raffigurante l'*Assunta*, che si trova ad Oleggio ed è firmato e datato 1723. Se l'indicazione del Molli, che cita solo il soprannome "Cuzzo", va riferita al pittore Giuseppe Antonio Tosi, l'esecuzione dei quadri deve essere anteriore al 1764, e probabilmente posteriore al 1758, perché a questa data l'inventario non registra ancora la loro presenza. La Fiori fa notare che "il pittore oleggese risulta aggiornato sul clima cul-

*turale lombardo-piemontese del primo ventennio del sec. XVIII, ricco di scambi con gli ambienti artistici romani, bolognesi e genovesi, ma non trascura le testimonianze locali del Seicento lombardo".* I due dipinti borgomanerese sul piano dell'iconografia fanno ancora riferimento a modelli devozionali seicenteschi, con alcuni risultati un po' convenzionali, come l'angelo del martirio o il gesto del Santo, il patetismo e il religioso stupore da "teatro barocco" nel *Miracolo*. E' invece indice di un'apertura a nuovi modi e a contatti più ampi la scelta della gamma cromatica, inoltre alcuni personaggi come gli aguzzini o l'oste, sembrano legati ai modi della pittura di genere che, dopo le esperienze seicentesche in ambito romano, trova validi interpreti in Italia settentrionale durante il Settecento, come l'Olivero e il Graneri, il Magnasco e il Ceruti, per quanto riguarda il Piemonte e la Lombardia. Non mancano possibilità di raffronto con la produzione in ambito novarese e valsesiano di artisti come il Cantalupi di Miasino (1732-1780) o il Borsetti valsesiano (1698-1759).

Va ricordato che il palio di velluto della Parrocchiale fatto ricamare a Milano nel 1767 presenta nel "medaglione di mezzo" la stessa immagine del Martirio di San Bartolomeo che compare nel quadro, a conferma di una datazione fra il sesto e il settimo decennio del '700.



Martirio di S. Bartolomeo. (Foto Panizza)

Il rinnovamento dell'impianto decorativo e dell'arredo nella seconda metà del Settecento è completato dall'esecuzione degli affreschi che rivestono le pareti e le volte della chiesa e della sacrestia.

Fin dal 1769 due ignoti benefattori si resero disponibili a finanziare l'impresa della decorazione della volta, almeno sopra il coro e il presbiterio<sup>4</sup>. I lavori si svolsero dal 1770, quando vennero montati i ponteggi, fino al 1772, quando i pittori ricevettero il saldo delle 3680 lire totali.

Questa impresa estremamente importante, che doveva conferire decoro alla chiesa, di cui si lamentavano le condizioni, e doveva fornire

una nuova immagine, adeguata al gusto dell'epoca, fu commissionata al pittore quadraturista Felice Biella che eseguì gli affreschi con la collaborazione dei figli.

Il Biella nacque nel 1702, probabilmente a Milano; le prime notizie intorno alla sua attività si hanno a partire dal 1741, quando lavora al Santuario di Vicoforte come aiuto di Giuseppe Galli Bibbiena, e qui lavorerà anche in seguito, a più riprese. Oltre a Borgomanero, dipingerà a Lodi alla Madonna delle Grazie (1759) e a Domaso (1768 ca.).

Stilisticamente il Biella appartiene alla corrente quadraturista che si sviluppa in Lombardia verso la metà del XVIII secolo e si caratterizza per la ricerca dell'illusione prospettico-architettonica e il gusto della decorazione.

Negli affreschi eseguiti dal Biella compaiono scorci realistici di ambienti, interni ed esterni, con personaggi del tempo a dimostrazione dell'autonomia che sta assumendo il genere quadraturista rispetto alla funzione di supporto spettacolare o di raffinata ambientazione per scene

sacre o rappresentazioni mistiche e celebrative. Una raffigurazione particolare è quella sopra l'ingresso laterale che si apre sulla via del "vol-tone": si tratta del drago dell'Apocalisse che viene a trovarsi di fronte ad una statuetta di stucco della Vergine Immacolata posta sopra la porta della sacrestia entro una nicchia dipinta.

La decorazione della parrocchiale borgomanerese è tutta risolta in un'articolata e fantasiosa struttura architettonica, rivestita e quasi "sfumata" da una vivace e moscia ornamentazione fitomorfa e floreale che ha dovuto adattarsi alla struttura barocca preesistente. Ricorrente è l'uso in funzione ornamentale delle cornici che sottolineano l'apertura di spazi illusori (si veda la volta della "cupola" sopra il presbiterio); il repertorio decorativo, che asseconda e, allo stesso tempo, alleggerisce con vibrante agilità le architetture, è costituito da cartocci, volute, riccioli, conchiglie, ghirlande di fiori, cartelle che caratterizzano l'aerea eleganza dello stile barocchetto.

LAURA CHIRONI TEMPORELLI

<sup>1</sup> ARCHIVIO PARROCCHIALE di BORGOMANERO (A.P.B.), *Libro della Tesoreria, 1680-1717*, ff. 119-121.

<sup>2</sup> A.P.B., *Giornale della Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo, 1801-1873*.

<sup>3</sup> ARCHIVIO STORICO DIOCESANO di NOVARA, *Vicariato di Borgomanero*, Gentile, 1866, *Visite Pastorali*, vol. 422, Atto d'Inventario.

<sup>4</sup> G. CARPIGNANO, *La decorazione pittorica della volta della Chiesa Parrocchiale 1769-1772*, in "Appunti di Storia Religiosa Borgomanerese", 1983, II, nn. 36-37, pp. 141-148.

## UNA SUGGESTIVA RIEVOCAZIONE DELLA SETTIMANA SANTA DI UN TEMPO

Domenica, all'uscita della Messa, cogliendo la frase di un vecchietto che, rivolgendosi ad una donna, commentava in dialetto "St'anu la Pasqua l'è basa", ho ripensato alla Pasqua di un tempo e, soprattutto, prima delle riforme conciliari come veniva vissuta la Settimana Santa.

### AMARCORD

Come in un film "rimembranze dei miei verd'anni" ho rivissuto momenti, fatti, cose lontane nel tempo, accorgendomi di averli ancora vivi ed impressi nella mia memoria.

Ho rivissuto in chiesa l'affannoso lavoro dei due sacristi, Mario Pastore e Battista Villa ed il campanaro Cichin Longhi per coprire con drappi viola le pale degli altari laterali, le statue e le croci e per abbassare il grande padiglione che, sorretto da una corona, faceva da sfondo all'altare maggiore e che ora doveva servire a nascondere gli ori e gli angeli.

Un altro oneroso e difficile lavoro di quei giorni era quello di montare quella specie di "lubiottu" che raddoppiava la cantoria dell'organo per fare spazio alla corale, diretta da don Gerli, che si sarebbe esibita la mattina di Pasqua.

### DOMENICA DELLE PALME

La "ramuliva" anziché confezionata in cartoni, arrivava allora legata in fascine e veniva distribuita a fianco della sacrestia sul lato della "Schola", con immaginabile trabusto di coloro che si spingevano e strattonavano per accaparrarsi il ramo più grosso.

Per la processione, i canonici con la palma, in mozzetta violacea, seguiti da tanta gente e da ragazzi e bambini che come "pueri hebraeorum", cantando, andavano incontro a Cristo brandendo i loro rami, quei rami che, segno della pace, venivano portati nelle case e appesi; forse dietro la cornice di un quadro e avrebbero aspettato di essere sostituiti nell'anno successivo.

### MERCOLEDI SANTO

In anticipo sugli attuali canonici, era di fatto il giorno nel quale aveva inizio le funzioni vere e proprie. Nell'ufficio che contemplava vari momenti, il più partecipato era quello che un tempo veniva celebrato di notte (ufficio notturno o delle tenebre) e per questo motivo anche se il suo svolgersi avveniva nel pomeriggio era chiamato Ufficio delle tene-

bre.

Il grande candelabro triangolare con le sue quindici candele accese illuminava l'altare. Alla fine di ogni salmo, ad una ad una venivano spente e rimaneva accesa solo l'ultima. I salmi le letture in latino, le arcaiche "lectiones" creavano una atmosfera reale di lutto, fatta di simboli e di mistero. Finalmente si spegnevano tutte le candele, tutte le lampade e le luci della chiesa e quando, sottovoce, i canonici recitavano l'ultima antifona, uno di essi prendeva l'ultima candela ancora rimasta accesa e la poneva nascosta sotto l'altare. Con l'ultima orazione i canonici facevano un piccolo strepito battendo i sedili degli stalli del coro, mentre i fedeli, (i ragazzi aspettavano quel momento) battevano sui banchi e qualcuno rovesciava persino qualche panca facendo intervenire i sacristi.

Da quell'istante si diceva "Jon ligà i camponi", che non avrebbero suonato fino alla "Gloria" del sabato. Per tre giorni gli unici rumori della settimana santa che riempivano le strade del vecchio centro erano quelli delle "tanebri" che consistevano in assicelle con una impugnatura, che si facevano ruotare in modo che due ferri agganciati alle facce sbatessero in un clamore assordante. Inoltre circolavano anche dei grossi aggeggi, sul tipo della raganella napoletana, chiamati appunto i "raganeli", che con un ingranaggio in legno, azionato da una manovella, grattando su di una molla, contribuivano ad accre-

scere il baccano.

#### GIOVEDÌ SANTO

Si ascoltava la messa "in coena domini" dopo di che, in processione il Santissimo veniva riposto, come in un sepolcro in un tabernacolo situato su di un altare provvisorio eretto davanti al polittico nella "schola". In giornata le funzioni: la benedizione degli olii e, sia al mattino che nel pomeriggio, come nel mercoledì, si recitavano salmi e letture tratti dalla Bibbia.

Colpivano la mia fantasia di ragazzo, pur non comprendendone il significato, le "lamentazioni di Geremia profeta", ognuna preceduta da una lettera dell'alfabeto ebraico, che venivano lette salmodiando in modo doloroso e sommesso riuscendo a creare un clima raccolto di preghiera e di contrizione; una parte di esse sarebbe stata letta anche nella giornata di venerdì.

Ma il giovedì per noi ragazzi era una giornata importante: bisognava convincere i genitori a recarsi presso la chiesa di San Giovanni per ritirare uno dei simboli della Passione che avremmo portato nella processione della sera del giorno successivo. Come erano belli e significativi tutti quei simboli: il gallo (che aveva cantato alle negazioni di san Pietro), i flagelli, i chiodi, il martello e la scalletta per la deposizione di Cristo dalla croce), e quanti altri ancora.

Nella stessa chiesa in alto sull'altare, si erigeva, con due scale di

accesso, un palco sul quale veniva collocata l'urna di vetro del Cristo morto, vegliato da figure dipinte su legno rappresentanti profeti e soldati romani. Sempre a San Giovanni verso sera veniva fatto, come si diceva allora "l'incanto del Cristo e della Madonna". Niente di irriguardoso e di blasfemo: si trattava solo di una gara tra le cospicue famiglie del rione che si contendevano a suon di offerte l'onore di portare le due statue durante la processione. Storiche le contese tra il gruppo dei "Draguj" (Vecchi, impresari edili) i "Sciscioj" (Zinna, commercianti in bestiame) fratelli De Giuliani (trasporti), "Castignitti" e "Pugliuj" (Erbeta, commercianti in pollame).

#### VENERDÌ SANTO

Al mattino veniva celebrata una funzione che teneva il posto della Messa, durante la quale il sacerdote consumava l'ostia consacrata il giorno precedente. In chiesa nessuna luce o candela accesa a significare quelle tenebre che avevano avvolto la terra alla morte di Cristo. Nelle altre funzioni si alternavano le preghiere per tutta la Chiesa e seguiva l'adorazione della Croce. Mi impressionavano sempre i canti chiamati "improperi" "Popule meus quid feci tibi" "popolo mio che cosa ti ho fatto?".

Fuori dalla chiesa il mercato del venerdì. Tanta gente tra i banchi delle mercanzie, ma soprattutto in chiesa, in lunghe file davanti ai confessionali. Tutte le chiese avevano esposto la

statua del Cristo morto: solo in parrocchia, sui gradini dell'altare, veniva appoggiato e venerato un bellissimo crocefisso.

La ressa maggiore era nella chiesa di San Giovanni dove salita la scala predisposta si andavano a baciare le piaghe di Gesù.

Finalmente la sera; il momento più importante. La processione che partiva proprio dalla chiesa di San Giovanni con il Cristo morto e la Madonna Addolorata. Il corteo veniva aperto da una moltitudine di bambini ed adolescenti tra i quali, in cotta bianca, il gruppo con una grande croce ed i simboli della Passione, preceduti dalla banda musicale che eseguiva marce funebri. Seguivano tutti i preti del capitolo, le statue, le confraternite ed una marea di popolo. Non era solo folklore, ma l'espressione genuina della fede dei borgomaneresi.

Giunti in parrocchia dove terminava la processione, don Pio Salini, con una delle omelie nelle quali era maestro, dal pulpito riusciva a commuovere tutti che in quel giorno avevano osservato il digiuno e meditato alla lettura del "Passio".

#### SABATO SANTO

Le funzioni che anticipavano quelle che attualmente si svolgono nella notte prima della Messa di Pasqua, iniziavano di primo mattino, proprio con il buio, con la benedizione del fuoco e nell'oscurità della chiesa cominciavano a brillare le

fiammelle di tre candele ed, in seguito, benedetti i cinque chiodi di incenso, si accendeva il cero pasquale.

Nel corridoio androne che precede la sacrestia, veniva acceso del carbone su di un grande braciere. Sul pronao, presso la cappella dei morti, veniva posta una grande tina piena d'acqua che veniva benedetta con l'immersione del cero. Molta gente accorreva, soprattutto ragazzi, con recipienti e secchiellini a prendere quell'acqua, perché al momento della "Gloria" annunciata dal suono di tutte le campane, era pia consuetudine usarla per lavarsi gli occhi.

Prima della messa si cantavano le 12 profezie ed a me piaceva tanto l'ultima, musicalmente più solenne che parlava della schiavitù degli

ebrei in Babilonia sotto lo scettro di re Nabucodonosor. Benedetto il fonte battesimale si celebrava la prima messa di Pasqua. Gesù risorto e le funzioni nella gioia della Pasqua sarebbero culminate nella "Mossa gronda" della domenica. Poche le uova di cioccolato, forse niente colombe ma, in fondo al cuore, la semplice felicità per un evento soprannaturale e straordinario come la resurrezione di Cristo.

E nei cortili, mentre le rondini garrivano e saettavano in cielo, tutte le massaie facevano il bucato, con tinozze sbiancando con "la sciondra". L'anima era pulita. Perché allora non pulire anche la biancheria di casa!

PIERO VELATI

---

## LA FESTA DI INAUGURAZIONE DELLA SOMS DI BORGOMANERO, 6 LUGLIO 1862

Voleva la consuetudine, che entro un anno dalla loro fondazione, le Società degli Operai organizzasse una grandiosa festa di inaugurazione con ampia partecipazione di soci e delegazioni delle Società consorelle.

Già nella riunione del 15 marzo 1862 del Consiglio di Direzione, il

geometra Angelo Tassera aveva espresso il suggerimento che i festeggiamenti avessero luogo in concomitanza del primo anniversario della Società, ed in particolare venne fissata la data della prima domenica di luglio (il giorno 6) deliberando che si svolgesse *con qualche pompa e solennità*.

Il 17 giugno 1862 venne pubblicato il programma ufficiale della festa che qui di seguito riportiamo integralmente:

### Festa d'inaugurazione Della Società degli Operai di Borgomanero PROGRAMMA

La festa avrà luogo nel giorno del 6 del prossimo venturo luglio, il cui mattino sarà salutato dallo sparo di cannoncelli.

Dalle ore 9 alle 10 antimeridiane, ricevimento delle Deputazioni nel locale Casino.

Dalle 10 alle 11 riunione della Società colle Deputazioni, e colle autorità che intervengono ad onorare la festa.

Dalle 11 alle 12 funzione religiosa; accompagnamento delle Deputazioni e delle autorità alla loro residenza; esposizione di tutte le bandiere, quindi l'adunanza si scioglie.

Ad un'ora pomeridiana riunione sotto i portici del Palazzo comunale di tutti i muniti del biglietto per pranzo sociale, per recarsi in corpo al luogo destinato. Finito il pranzo discorsi di circostanza pronunciati dai diversi oratori, nell'ordine che si saranno fatti inscrivere presso l'ufficio della Presidenza.

Alle ore 5 pom. Divertimenti popolari sulla pubblica piazza, in quel giorno abbellita dallo zampillo di una fontana artificiale eseguita da alcuni soci operai.

Alla sera brillanti fuochi artificiali chiuderanno la festa, che in ogni suo periodo sarà alternamente rallegrata dal suono di pezzi musicali di scelta banda fino all'ora più tarda.

NB. Il pranzo sarà dato dal signor albergatore Pastore Antonio, ed il prezzo è fissato in £ 2 50. Operai e Concittadini !

L'accoglienza delle Deputazioni delle Società consorelle, che verranno ad onorare la festa, sia degna di loro, ed onorevole pel nostro paese. Si provi come sollievo delle persone che soffrono sia il desiderio, lo studio e l'interesse di tutti, come queste istituzioni di mutuo soccorso sorte dalla vita libera, ed ispirate dal genio del moderno incivilimento, oltre ad essere un mezzo efficacissimo di benessere, di educazione e di benevolenza fra gli artigiani, siano pure un vincolo potentissimo di generosa fratellanza, di pace e di armonia fra tutte le classi dell'umana società.

Un perfetto ordine, la più sacra moderazione, e la più sincera concordia accompagnino la gioia di quel giorno non turbata da rancori, da dispetti e da dimostrazioni di sorta, e rivelino come anche questa Società, sebbene nuova alle prove che tanto distingue le società anziane, e che in più circostanze meritò il plauso della Nazione e di tutti i popoli inciviliti. Borgomanero, 17 giugno 1862.

Il Presidente Tornielli

NB. Questa pubblicazione serve d'invito alle consorelle che per caso non avessero ricevuto quelle speciali.

Nel programma ufficiale si legge che dalle ore 11 alle ore 12 era in programma la funzione religiosa, tuttavia proprio la questione della funzione ebbe non poche polemiche dal momento che il Capitolo si oppose alla celebrazione del rito nella Chiesa parrocchiale. Il consigliere Santino Ramponi propose allora di celebrare la festa religiosa presso l'Oratorio di Sant'Anna e di porre così termine alla questione sorta tra il Capitolo ed i Congregati.

Ma il rifiuto del clero portò alla convocazione dell'assemblea straordinaria del 27 giugno dove venne approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno proposto dal socio Andrea Bossi:

*I congregati, sentita l'esposizione fatta dal Sig. Presidente in ordine al programma della festa, considerando che le Società degli Operai sono istituite sui principi di quell'amore e di quella carità che Dio pose fra i primi precetti della sua divina legge, e su cui volle fondata la sua Religione, considerando che le Bandiere delle Società degli Operai vero simbolo di questa carità praticata senza ambagi o fini diretti, e*

*senza atti di umiliazione o di disonore o vergogna per chi la riceve, hanno in se la sempre efficace benedizione di Dio senza aver bisogno della formola esteriore la cui efficacia dipenderebbe dalla volontà arbitraria di chi la deve pronunciare, se oggi colà si permette e qui domani si nega.*

Così si stabilì di far svolgere la cerimonia religiosa nell'Oratorio di San Gottardo, mentre la riunione ebbe luogo nel recinto della villa Bonola.

Anche il banchetto sociale avvenne all'interno della proprietà dei signori Bonola, che in quel momento risiedevano a Luino e a Milano. La proposta venne avanzata dal socio Angelo Tassera, agente e fattore dei Bonola, ed il pranzo venne servito nel cortile posteriore alla villa sotto un grande telone a strisce tricolori sostenuto da una intelaiatura in ferro.

I soci intervennero in massa: la Società contava oltre 300 iscritti e l'attesa per la festa aveva spinto 138 persone ad iscriversi negli ultimi tre mesi. Al pranzo sociale vennero ammessi tutti i concittadini, mentre venne limitata la possibilità di invitare forestieri, in ragione di due sole persone per ogni socio.

FABIO VALEGGIA

## LA MIA "CURNISA"

Un grande scrittore russo contemporaneo fa dire a uno dei personaggi di un suo romanzo *"non siamo noi a scegliere la vita secondo i nostri gusti: non siamo noi a decidere dove nascere o crescere"* ed è assalito da un senso di frustrazione ossessiva che non gli permette di scrollarsi di dosso la polvere raccolta nella sua infanzia a contatto con le miserie della povera gente.

Io, invece, dopo tanti anni, mi sento ancora piacevolmente prigioniero dei ricordi dell'ambiente nel quale sono cresciuto e i personaggi della mia *"Curnisa"*, nel quartiere del Caneto, mi balzano ancora vivi nella memoria. In quella via sono le mie radici e lì sovente ritorno rilevandone i cambiamenti e le trasformazioni. Ora quel mondo mi appare piccolo, piccolo, ma nella mia infanzia e adolescenza mi sembrava così grande.

Sui ciotoli della strada, nei miei primi anni non c'era ancora l'asfalto, ho corso ed ho giocato con i giochi di allora *"delibera, a topo, giuvarina, salta cavallina, cavallina bianca, biglie (circolino, stocca leva, stocca spanna), il cerchio, la palla e le figurine..."* e quanti altri ancora codificati o inventati dalla nostra fantasia. Ho avuto dalla gente affetto e gioie e anche scapaccioni per le mie monellerie: sono stato spesso volte coin-

volto nelle loro vicende e partecipato ai loro dolori. Ne risento le voci, ne rivedo i volti, le case; sento l'odore della primavera misto a quello dei cavoli bolliti o del minestrone e persino del letame che usciva dalle stalle con le finestrelle sulla strada.

Misuro ancora con lo sguardo l'angolo di cielo limitato dalla geometria irregolare dei tetti del mio cortile: mi sfilano davanti i portoni chiusi e malandati, sulla sinistra dei quali si apriva una porta con lo zoccolo, quasi sempre aperta, che inghiottiva nel cortile un'umanità semplice e rassegnata e portava in strada squarci di vita. Uomini, ancora in tuta, che tornavano sporchi dall'officina; contadini con gerlioni pieni all'inverosimile, donne sull'uscio di fumose cucine intente a pulire verdure oppure sui ballatoi a stendere e sciorinare i panni che avevano lavato all'Agogna; bambini che strilavano; giovanotti che, lavatisi in un catino smaltato su di un trespolo di ferro, si stavano radendo guardandosi in uno specchietto opaco appeso a un chiodo, preparandosi per l'uscita serale.

Porte dalle quali forse non era mai passato né Foglia né il Cerutti, recando un omaggio floreale. Le donne seminavano zinnie variopinte ai bordi degli orti, crisantemi per i morti, fiori di campo, qualche rosa e



Via Cornice oggi.

(Foto Panizza)

comuni gerani in vasi sparsi sui balconi e nei cortili.

E poi, ballatoi di legno consunto, scale esterne, muri sbrecciati, granai e fienili, carri agricoli al riparo di tetti di lamiera sui quali, quando pioveva, l'acqua che scendeva dagli alti canali tesseva un assordante concerto; qualche gallina che razzolava e in un angolo la gabbia dei conigli.

Gente per la quale la scuola era stata ed era un miraggio: si sarebbe limitata alla quinta elementare o, per pochi, alla terza avviamento. Se poi lavoravano in qualche officina meccanica c'era sempre la possibilità di specializzarsi nelle scuole serali di disegno.

Ci conoscevano tutti per nome, talvolta storpiato in diminutivi o accrescitivi strani, tronco o spregiativo, ma soprattutto ci si individuava con il soprannome che, quasi un blasono, fregiava tutte le famiglie.

In fondo la strada sfociava nella via dei Giardini e non capisco perché così l'avessero chiamata: non esisteva nessun giardino se non un orto su di un terrapieno di un antico murgione (allora gli orti erano chiamati giardini): per noi era la "Ruotta" angusta e completamente buia di sera; posto ideale per gli incontri tra innamorati e, per i nostri giochi, sicuro nascondiglio.

La strada "la Curnisa" a nord

iniziava sull'angolo di corso Mazzini, dove, verso la piazza, si apriva l'osteria del "Parigi", così chiamata perché gestita da un emigrante tornato dalla Francia, che spesso fungeva da cambiavalute o da informatore sui cambi per gli stagionali che tornavano d'inverno.

Scendendo incrociava la via Caneto e sfociando nella "ruotta" terminava, sulla sinistra con un grosso barbacane che era stato messo di rinforzo alla casa del "Marlin", perché il muro, come si diceva allora, faceva pancia. Alcuni dei cortili della via erano dei veri budelli che collegavano la Cornice con la via Torracchia. Ognuno racchiudeva un mondo vario ed eterogeneo. Contadini a fianco di operai o artigiani, con evidenti problemi, interessi e caratteri diversi.

Pure tra tanta promiscuità e sovraffollamento, non mi ricordo di liti serie e penso proprio che nessun avvocato abbia mai varcato la soglia di quegli usci.

L'informazione era data dalla "Gazzetta del Popolo" che entrava in alcune case la domenica. Le notizie più eclatanti, i discorsi del Duce, le canzonette del tempo si ascoltavano di sfuggita dalle due radio esistenti nella parte sud della via, sempre a tutto volume, quella del Carlo dei formaggi e della Cichinin con negozio di alimentari.

A proposito di negozi di alimentari nella via ne esistevano tre. Molti

degli abitanti, soprattutto gli operai acquistavano generi alimentari a credito, facendosi segnare gli importi della spesa su dei libretti: il saldo sarebbe arrivato quando giungevano le quindicine dal COTONIFICIO, dal FABRICON, dai PATOJ, dal GALLONI, il TRABATTONI ecc.

Le botteghe con la matita copiativa riportavano gli importi a debito su di una specie di libro mastro, che nessun controllo fiscale sarebbe stato in grado di decifrare. Per coloro poi che facevano la spesa in contanti, come omaggio, per Natale, arrivava un panettoncino da mezzo chilo avvolto in una lucida carta blu con fregi dorati.

Alcune donne per aiutare il misero bilancio familiare andavano a spiunare galline presso il pollivendolo Zinna di via Torrione. Le vedevano tornare; piume dovunque, persino sui capelli, ma avendo rimediato con pochi spiccioli, un secchiellino di sangue che avrebbero cucinato.

Le macellerie equine erano quelle del MAGHIN di via Caneto, dove in un antro la "Maghina, su di un grande ceppo, macinava a mano la carne per il tapulone e l'altra quella della GNISINA, che aveva sempre esposte, appese a dei ganci, grandi cosce di cavallo appoggiate a rami di alloro.

Un pezzetto di carne bovina, per fare il brodo e il risotto, la domenica, si acquistava dal FELICIN COLOMBO, sul corso Roma, con l'aggiunta

di uno "scioncu", un grande osso, spaccato con la mannaia, per arricchire la zuppa.

La Curnisa, strada di artigiani. Sull'angolo della via Caneto il "GAITON" maniscalco: nello stesso cortile si era poi installata una numerosissima famiglia la cui attività era quella di fabbricare statuine e soprammobili, fondendo negli stampi di gomma polvere di allume di rocca. Tutti i figli lavoravano poi a colorarli mentre i genitori li smerciavano sui vari mercati.

Dei tre ciabattini esistenti ricordo particolarmente il *REMO* che, al mattino presto, sull'uscio di casa, batteva il cuoio, ammollato durante la notte per renderlo più adatto alle risuolature.

C'era poi la famiglia dei *SEREN*, con grandi cavalloni fiamminghi per la loro attività di trasporti, mentre uno dei fratelli, il Gaudenzio, faceva il panettiere e, la domenica pomeriggio, le donne portavano a cuocere nel suo forno, con il pane, lo stufato d'asino in una pentola di coccio, che poi avrebbero ritirato la sera, versando un piccolo compenso.

Le osterie meriterebbero un capitolo a sè. Quella dello *STEVU* (*Monte Bianco*) nella via, e quella del *BALADEN* (*Sant'Antonio*) di via Caneto, abituale ritrovo degli uomini che, usciti da "vespro" si facevano "il quartino" e la partita alle carte.

La Curnisa, strada di personaggi che, senza alcun timore definirei

unici, su ognuno dei quali si potrebbe scrivere molto. Ne citerò solo alcuni: il "*BAGETTI*", venditore di limoni che si spostava su di una bicicletta ricca di campanelli, specchi e portapacchi, il cui volto sembrava uscito da un'acquaforte di Durer. La *CINO*, fruttivendola ambulante dal salace linguaggio in simbiosi con il suo carrettino ed il suo asinello accudito dal figlio. L'Angiolina "*BAGLIOTTA*" che sprizzava vitalità e simpatia: il "*TRANI*", "*cascin*" che troneggiava sulla sua biga e molti altri.

Il turbinio della seconda guerra mondiale è passato anche sulla mia Curnisa portando lutti e radicali cambiamenti e trasformazioni, ma non ritengo di aver percepito nelle difficoltà e nel dolore di quegli anni tremendi, gli odii e le contrapposizioni che nascevano in altre contrade del Borgo.

Mi fermo qua. Forse ci sarà un momento nel quale i miei ricordi mi porteranno ad entrare nei cortili, parlando di tante persone, rinverdendo fatti che, forse inconsciamente, mi hanno aiutato a crescere.

Ancora una volta ripasso volentieri davanti al cancelletto, che un tempo era una portina, contrassegnata con il numero 44, orgoglioso di esservi nato e di avere, in questo dimesso angolo di mondo, scoperto tanti semplici valori che mi hanno sostenuto negli anni.

PIERO VELATI

## L'ANGOLO DELLA POESIA DIALETTALE

### GIOVANNI PENNAGLIA IL POETA GENTILUOMO

Sono trascorsi vent'anni da quando Giovanni Pennaglia ci ha lasciato. Se oggi fosse stato ancora tra di noi avrebbe avuto 85 anni. Era nato infatti a Borgomanero nel 1923 in una famiglia di commercianti originaria di Colazza. Negli anni '50 era subentrato al papà Giacomo nella gestione del negozio di ferramenta di Corso Cavour. Impegnato nella vita pubblica fu amministratore comunale integerrimo. Più volte venne fatto il suo nome per ricoprire la massima carica cittadina (allora il Sindaco non veniva eletto direttamente dai cittadini

bensì dal Consiglio Comunale). Purtroppo però, a causa dei soliti giochi politici, non riuscì mai a coronare il suo sogno "accontentandosi" della carica di vice Sindaco che ricoprì in modo onesto senza mai percepire un solo gettone di presenza.

Innumerevoli furono le sue "Presidenze": tra le più prestigiose ricordiamo quella dell'Associazione Calcio, dell'Associazione Commercianti, dell'Ospedale SS. Trinità e della Scuola materna "Maria Immacolata". Appassionato di musica ereditò dal papà l'incarico di orga-



Festa dell'Uva 1980.

(Archivio Panizza)

nista della Collegiata di San Bartolomeo. Per "salvare" la Festa dell'Uva accettò di buon grado di interpretare la maschera cittadina della "Sciora Togna". Cultore e strenuo difensore delle tradizioni e del dialetto borgomanerese si dilettava a comporre poesie in vernacolo locale che declamava in ogni occasione. Le migliori liriche vennero raccolte nel volume "Nuaci" che Pennaglia regalò a tutti coloro che gliene chiedevano una copia. In questa sede vogliamo ricordare l'amico Pennaglia riproponendo una delle sue più belle e "toc-canti" poesie, "Tontu tempu".

CARLO PANIZZA



"Sciora Togna". (Foto Panizza)

## Tontu tempu.....

Tontu tempu nghè pasà  
e la scurtasi la me stra,  
dla vitta 'l mezu d'al camin  
l'è già sautà un bel tuchin.

Cun la barba 'n la mon  
i fagami nutta stramon:  
i pensi al bel tempu naciù  
e fra me e me i dammi curagiu.

Prostu o tardu da stu mundu va né,  
ai jovni al postu 'nzogna lasè;  
sadanò cu mas farija  
stè tucci chilò in ligrija ?

Trop tonci i sarissu 'nsè  
a duvì ruzè 'nco pusè,  
a desi dal gumijai

par pudì stè 'n ti caj.

Desu mo' l'è Carnuè  
grasu grasu tucci dè,  
ma l'è freggiu tontu che  
al smeja nutta al tempu 'ndrè.

Ignora jubiascia e 'lunzon  
J'evu propriu 'n gron fiston:  
oimi e doni 'n cumpagnia  
a fè versi e dè babija.

Bagetti e Picela  
Tira fo'la mantuela,  
Sipin e Giuvanon, Lizi e Luranzon  
vun orcu e l'au urcon.

Salamitti 'd la duja e da sniton,

stuà e tapulon a rabujon:  
i Burbanelli j nigavu denti  
'ntal vin bon svarsà a brenti.

Cun tal tanebri par i strai,  
visté da mascru e munatai:  
po tucci al Social e 'l Tulon,  
a fè maneggiu, a fè bacon.

Curionduli e stuaditti,  
vot dé a fè scinitti:  
sciampagn ad la Scirela  
'nsomma lei, la pusè bela.

SEMEL IN ANNO LICET  
INSANIRE  
cul lapagion 'vuriva zire:  
e nujauci da Burbané  
par vandommia i fumma nsè.

Da quarant'agni, l'è propriu vera,  
'l Carnuè l'è sta manera:

'l Sanadu, 'l Canej e la Valera  
j'on fai tuttu na balera.

Da sitembri 'sti matai  
Visté da mascru e puturai:  
carotti grossi cum'è vagui  
cun so' l Faruk bati tului.

Culumbin la Festa 'd l'Uva l'à  
piantà  
Luisin Margaro l'à rinuvà,  
lasondu 'ndrè 'l Carnuè,  
grasu e vegiu cum'è Nuè !

Caru Caru Batiston  
Cum l'è bela la to canzon:  
j rigordi 'nla me menti  
al tou noti, i to' pansimenti.  
Desu, 'nco 'n tal magon  
j vaghi 'ndrè 'ntal tempu bon,  
ma.....tontu tempu 'nghè pasà :  
sé.....la scurtassi la me stra !

## Tanto tempo

*Tanto tempo è passato / e si accorcia la mia strada/della vita il mezzo del cammino / è già saltato un pezzettino. Con il mento nella mano / non mi faccio meraviglia / penso al bel tempo andato / e mi faccio coraggio da me soltanto. Presto o tardi da questo mondo bisogna andarsene / ai giovani bisogna lasciare il posto / altrimenti come si farebbe / a stare tutti assieme qui allegramente? Troppi saremmo allora / a dover litigare ancor di più / a darci delle gomitate / per poter stare nelle case. Ora è carnevale, grasso grasso tutti i giorni / ma è freddo tanto che / non sembra al tempo addietro. Allora la "giobbiaccia" e il lunzon" erano proprio un gran festone / uomini e donne in compagnia / a fare i pagliacci e a canzonare. Bagnetti e Picella / tira fuori la manovella / Giuseppino e Giovandone, uno "orco" e l'altro "orcone". Salamini della duja e d'asinone / stufato e tapulone e confusione / i borgomanerese annegavano entro nel vino buono versato a brente / con le nacche-*



*re per le strade / vestiti da maschere e sporcati / poi tutti al Sociale e al Tolon / a far baldoria, a far bacano. Coriandoli e stufatini / otto giorni a far cenini / champagne della Scirella / con lei la più bella. Una volta l'anno è lecito impazzire, quel sapientone voleva dire / e noi di Borgomanero a vendemmia facciamo così. Da quarant'anni è proprio vero / il Carnevale è in questa maniera / il Sanado, il Caneto e la Valera hanno fatto tutto una balera. Di settembre questi ragazzi / vestiti da maschera e truccati / carretti grossi come vagoni / con su Faruk a picchiare bidoni / Colombo la Festa dell'Uva ha piantato / Luigi Margaroli ha rinnovato / lasciando a parte il Carnevale / grasso e vecchio come Noè. Caro caro Battiston com'è bella la tua canzone / ricordo sempre nella mente le tue note, i tuoi pensieri. Ora ancora nel rimpianto / torno indietro al bel tempo andato / ma tanto tempo è passato: sì, sì è accorciata la mia strada !*

## **"Il Voltone"**

IN REDAZIONE

**DIRETTORE RESPONSABILE:** Carlo PANIZZA

**COORDINATORE DI REDAZIONE:** Giovanni TINIVELLA

**EDITO DA:** Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" e Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero (NO)

© Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" - Borgomanero (NO).

È proibita la riproduzione, anche parziale, del contenuto de "IL VOLTONE" senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

**SEGRETERIA REDAZIONE:** Gruppo Filatelico e Numismatico "Achille Marazza" - Casella Postale nr. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO) - Tel. 0322 843682 - 339 8512058.

**I TESTI DI QUESTO NUMERO SONO STATI REALIZZATI DA:** Carlo PANIZZA, Fabio VALEGGIA, Giovanni A. CERUTTI, Alberto TEMPORELLI, Laura CHIRONI TEMPORELLI, Piero VELATI.

**COPERTINA IDEATA DA:** Paola FORNARA

**SPEDIZIONE POSTALE:** a cura dell'Ufficio di Segreteria del Gruppo Filatelico e Numismatico "Achille Marazza" - Borgomanero (NO) - responsabile Cesare ALBINI.

Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 - POSTEITALIANE SpA - Filiale di Novara.

**DISTRIBUZIONE CITTADINA A CURA DI:** Cesare ALBINI, Osvaldo SAVOINI, Carmelo TINIVELLA.

**FOTOCOMPOSIZIONE E STAMPA:** TIPOGRAFIA TINIVELLA S.N.C. di Cesare Tinivella & C. - via Tornielli, 3 - 28021 BORGOMANERO (NO).

**AUTORIZZAZIONI:** il periodico "IL VOLTONE" è un supplemento del notiziario quadrimestrale "L'HOBBY", organo ufficiale del Gruppo Filatelico e Numismatico "Achille Marazza" di Borgomanero (NO) - notiziario iscritto nel registro della stampa periodica al nr. 04/91 - autorizzazione del Tribunale di Novara del 15/02/1991.

Gli articoli riprodotti impegnano esclusivamente i loro estensori e non verranno restituiti.

**ABBONAMENTO:** il periodico "IL VOLTONE" non è in vendita ma è riservato esclusivamente ai Soci del Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" e della Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero (NO).

### **GARANZIA DI RISERVATEZZA**

**AI SENSI DELLA LEGGE nr. 675/1996 (TUTELA DATI PERSONALI):**

si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dai lettori/abbonati di "IL VOLTONE"-supplemento de "L'HOBBY" e la possibilità di chiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione, o di opporsi al trattamento dei dati che li riguardano, scrivendo alla redazione de "L'HOBBY" c/o Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" / responsabili dati: Giovanni TINIVELLA, casella postale nr. 32 - 28021 Borgomanero (NO).

Le informazioni custodite presso la nostra segreteria amministrativa verranno utilizzate solo per inviare ai nostri lettori, abbonati e soci, pubblicazioni edite dalla Società degli Operai di Mutuo Soccorso o dal Gruppo Filatelico Numismatico "Achille Marazza" di Borgomanero (NO) e non saranno cedute a terzi.